

ARCIDIOCESI DI MILANO

STRUMENTI PERLA RIFORMA DELLA CHIESA



Il ramo di mandorlo

La vita cristiana oggi:
sette riflessioni per pensare
il volto della Chiesa di Milano



CENTRO AMBROSIANO

STRUMENTI
PER LA RIFORMA DELLA CHIESA

ARCIDIOCESI DI MILANO

Il ramo di mandorlo

La vita cristiana oggi:
sette riflessioni per pensare
il volto della Chiesa di Milano



CENTRO AMBROSIANO

Testi biblici:

© Fondazione di religione

Santi Francesco di Assisi e Caterina da Siena, Roma 2008.

Immagine di copertina tratta da © Shutterstock

©2021 ITL srl

Via Antonio da Recanate, 1 - 20124 Milano Tel. 02.6713161

E-mail: libri@chiesadimilano.it www.itl-libri.com

Proprietà letteraria riservata- Printed in Italy

ISBN 978-88-6894-476-6

Prefazione

Per uno sguardo profetico sulla situazione

«Che cosa vedi, Geremia?»

Che cosa vedi, Geremia, profeta delle minacce, profeta dello sdegno verso il popolo ribelle, verso la devozione ipocrita, verso la politica miope. Che cosa vedi, profeta delle minacce, che inviti a conversione minacciando sventure, riconoscendo in una storia drammatica e turbolenta una provocazione a tornare a Dio con cuore puro? Che cosa vedi, Geremia, profeta delle minacce, che descrivi gli scenari della desolazione, l'accumularsi delle rovine, il crollo di ogni appiglio per l'aspettativa ingenua? Che cosa vedi, profeta delle minacce, Geremia?

Che cosa vedi, Geremia, profeta delle lamentazioni, profeta che dai voce allo scoraggiamento, profeta dei lutti e delle diaspore? Che cosa vedi, profeta dei lamenti e delle lacrime che custodisci nel cuore la pena per il tuo popolo e la canti con la tua poesia?

Che cosa vedi, Geremia, profeta delle lamentazioni che piangi sulla tua città e sulla tua gente?

«“Vedo un ramo di mandorlo.” Il Signore soggiunse: “Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla» (*Ger 1, 11-12*).

Al profeta delle minacce e delle lamentazioni, il Signore mostra il ramo di mandorlo, l'albero che vigila per cogliere i primi segni della primavera e, come si dice, fiorire per primo, essere il primo segno della fine dell'inverno.

Al profeta delle minacce e delle lamentazioni il Signore si rivela come colui che è presente, anche se si lamenta la sua assenza e il popolo cerca sicurezza nell'Egitto e in sé stesso; si rivela come colui che chiama a conversione per tornare alla sorgente dell'acqua viva e non cercare di spegnere la sete ricorrendo a cisterne che non tengono l'acqua.

Il popolo cristiano è popolo regale, sacerdotale, profetico. Quindi anche a noi il Signore chiede: «Profeta, che cosa vedi?».

Forse anche noi siamo profeti di lamentazioni e minacce.

Ma il Signore mostra anche a noi il ramo di mandorlo.

Questo momento di formazione, così mortificato dalle limitazioni imposte, è stato proposto per leggere la vicenda recente della nostra Chiesa come vicenda abitata dal Signore, terreno propizio per seminare speranza, situazione che diventa occasione opportuna per comprendere meglio alcuni tratti del volto di Chiesa che lo Spirito sta disegnano con noi e per noi.

+ *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

Introduzione

Il ramo di mandorlo è il titolo di una serie di sette incontri che la Formazione Permanente del Clero della diocesi di Milano offre a tutti — laici, consacrati e clero — e in particolare ai membri dei Consigli delle comunità pastorali e delle parrocchie, alle persone consacrate impegnate nei servizi delle comunità, agli operatori pastorali, alle associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali presenti in diocesi.

Il titolo è tratto dal primo capitolo del libro del profeta Geremia. «Che cosa vedi, Geremia?», chiede il Signore. «Un ramo di mandorlo», risponde il giovane profeta. «Hai visto bene, poiché io vegilo sulla mia parola per realizzarla», replica il Signore. Il ramo di mandorlo è, quindi, il segno che il Signore vegila sulla sua parola, lui stesso la realizzerà nel suo popolo. L'immagine infonde fiducia (il profeta non sarà solo) e speranza (il Signore compirà la sua parola). Con questa stessa fiducia e speranza, l'itinerario degli incontri intende aiutarci a riflettere sul volto della Chiesa di Milano in modo da cogliere come il Signore ancora oggi “veglia” sulla sua parola, realizzandola in mezzo a noi. Il primo contributo è dedicato a una rilettura del percorso pastorale della nostra diocesi caratterizzato dall'esperienza delle comunità pastorali, da un lato, e dal sinodo delle genti, dall'altro. Gli interventi che seguono si sol

fermano, invece, su alcuni degli aspetti principali della vita cristiana: l'eucaristia, la preghiera, l'annuncio, le relazioni, la carità e la testimonianza. Sullo sfondo di questa proposta ci sono tre grandi istanze e un singolare *kairos*.

1. La prima istanza è quella neotestamentaria: l'esperienza degli apostoli — che si dispiega a partire dal «perché stessero con lui» (*Mc* 3,14) fino a quel «mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8) — ci dice che la Chiesa, fin dalle origini, presenta una forma *fraterna* e *missionaria*.
2. La seconda è quella magisteriale: il recente magistero della Chiesa — dal Concilio Vaticano II al magistero di Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco — chiede una riforma della Chiesa in senso *fraterno* e *missionario*.
3. Infine, la terza istanza è quella pastorale: la scelta della nostra diocesi di strutturare le parrocchie all'interno di comunità pastorali, pur con tutti i limiti e le difficoltà che sperimentiamo, valorizza la dimensione *fraterna* e *missionaria* della Chiesa.

Queste tre istanze convergono nell'invito a trasformare sempre di più le nostre parrocchie in comunità fraterne e missionarie. Il *kairos* è, invece, l'attuale contesto di pandemia nel quale l'isolamento e le distanze, da un lato, e la sofferenza e il bisogno della gente, dall'altro, ci hanno fatto sentire l'importanza di condividere la fede nella comunità e quella di annunciare la speranza che viene dal Vangelo. Sulla scia di queste istanze e di questo singolare *kairos* nasce dunque l'itinerario proposto che si presenta come una rivisitazione della vita concreta delle nostre comunità alla luce dell'esperienza della pandemia.

In concreto, gli incontri – che si sono svolti nelle sette zone pastorali con la presenza dell’arcivescovo Mario Delpini — sono stati trasmessi in diretta sul portale della diocesi e con la possibilità di rivolgere al relatore domande inviate su WhatsApp.

La partecipazione in diretta a queste serate di formazione e la ripresa dei video — sia personalmente sia in gruppo — hanno già offerto a molti l’occasione di un tempo di formazione insieme. A questo materiale si aggiunge ora anche la presente pubblicazione che diventa un invito a proseguire nella formazione a livello di Consigli pastorali o di gruppi ecclesiali.

*Mons. Ivano Valagussa
e l’Equipe della Formazione Permanente del Clero
della diocesi di Milano*

Comunità, Vangelo e sfida pandemia. Milano «Chiesa dalle genti»?

*Luca Bressan**

Ci troviamo immersi in una situazione che ha molto del surreale. Non soltanto non saremmo riusciti a immaginarla un anno fa, quando mancavano poche settimane allo scoppio della pandemia. Ancora oggi, quando ormai ci siamo dentro da parecchi mesi, faticiamo a “rappresentarla”, ovvero a farcene una immagine nelle nostre menti, soprattutto a farcene una ragione. Come abbiamo subito, con un sostanziale stordimento, l’ingresso traumatico nel momento del confinamento, così in questo periodo ci accontentiamo di vivere al minimo. Per paura di non avere le risposte, di non essere attrezzati e di non avere le energie adeguate agli scenari che si sarebbero dischiusi, non abbiamo osato e siamo riluttanti a porci le domande che vanno al cuore della situazione che stiamo vivendo, ma che sole ci permetterebbero di farla nostra, di viverla come un capitolo della nostra vita e non soltanto come una parentesi più o meno lunga di un’esistenza che aspetta sempre più spazientita di tornare alla sua precedente *routine*.

* Monsignor Luca Bressan è sacerdote della diocesi di Milano, insegna Teologia pastorale presso il Seminario arcivescovile di Milano e la Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale (FTIS); è vicario episcopale per la Cultura, la carità, la missione e l’azione sociale della diocesi di Milano

Applichiamo alla pandemia gli stessi protocolli mentali ed esistenziali che la cultura ci ha insegnato ad applicare ai momenti di malattia: viviamo queste pagine della vita come in apnea, in sospensione, convinti che il sapore e il senso del nostro esistere sono da cercare altrove, una volta usciti da questi traumi.

Lo scopo di questa riflessione dialogata, grazie al metodo delle domande, è allora quello di aiutarci a trovare le piste giuste per scalfire la scorza che si è creata e cercare nel profondo delle nostre vite i significati e il senso di tutto quanto stiamo vivendo. Lo desideriamo tutti.

1. In che senso la pandemia sfida la nostra fede?

La pandemia, rivoluzionando i nostri stili di vita e i nostri legami primari, ha toccato in modo diretto e forte la nostra fede personale. A livello immediato ha spento senza preavviso molti dei ritmi e delle consuetudini che rendevano la fede un ingrediente normale e quasi scontato della nostra vita, sia per coloro che questi gesti li vivono e li sentono propri, sia per quelli che li osservano compiuti da altri. È stato azzerato il momento domenicale; è diventato più complicato l'accesso e la presenza nelle chiese; sono state sospese tutte quelle attività educative, culturali e ricreative che avevano il mondo parrocchiale come punto di riferimento.

Improvvisamente dare il sapore della fede cristiana alla nostra vita quotidiana è diventata una scelta che implica la positiva e voluta attivazione della libertà personale, e non soltanto la passiva consegna a un flusso inerziale che permette di accodarsi senza dover impegnare grandi energie. La pandemia è funzionata — sta funzionando — come un acceleratore dei processi di secolarizzazione già in corso: ci si è accorti che si può vivere anche senza aver bisogno dei ritmi e dei gesti legati alla fede cristiana; ci si è accorti che molti già vivono senza più far riferimento a quei

gesti. Soprattutto ci si è resi conto che la vita di tutti può proseguire anche se quei gesti e quei segni vengono sospesi.

E qui si scorge la seconda sfida che la pandemia consegna alla fede cristiana: la morte ha di nuovo fatto irruzione in modo violento e tragico nel nostro quotidiano. Tutti i tentativi fatti dalla cultura e dalla società per “cosmetizzarla”, per addomesticarla, rendendola quasi dolce — si pensi alla campagna di promozione dell’eutanasia — sono stati dissolti d’incanto dalla brutalità con cui la pandemia ha riportato in scena la fragilità della vita umana. Tutti siamo rimasti colpiti dai pianti dei parenti, dalla tristezza dei cortei delle salme portate verso i cimiteri; tutti abbiamo sentito il bisogno di un punto di appoggio, di un legame che ci infondesse speranza. La pandemia scuote la fede cristiana: ci obbliga a verificare dentro noi stessi quanto sono vere e quanto sono capaci di motivare la nostra vita le testimonianze e i segni della vittoria di Dio sulla morte, in Gesù. La pandemia è un crogiuolo capace di misurare la qualità della nostra preghiera, delle nostre liturgie, del nostro amore per gli altri: è dentro questi gesti che la nostra fede trova le energie per nutrire la speranza che ci permette di attraversare il clima di morte e di apatia che segna la società e le nostre vite.

Altrimenti il rischio in cui potremmo cadere è visibile a tutti: vivere un eterno presente, fatto di un clima sospeso di emergenza, in cui diventa impossibile immaginare un futuro — basta osservare il destino che stiamo riservando alla scuola, e più in generale ai giovani — e la sola speranza a cui affidarsi è costituita da una tecnica che mi dice come evitare il dolore, come nascondere il male, ma non ha strumenti per aiutarmi a cercare — costruendo le giuste domande — il senso di quello che stiamo vivendo. Non c’è più spazio per Dio nell’emergenza.

2. In che senso la pandemia sfida le comunità cristiane?

Le nostre comunità cristiane, le nostre parrocchie sono interessate in questi anni da processi di trasformazione le cui dimensioni sono molto più ampie e profonde della pandemia che stiamo vivendo. Abbiamo vissuto un sinodo diocesano — il sinodo “Chiesa dalle genti” — per cercare di comprendere meglio il fenomeno, e vivere il cambiamento come un’occasione per dare maggiore qualità ed energia alla testimonianza di fede dei nostri gesti e delle nostre azioni ecclesiali. Anche in questo caso la pandemia ha svolto il ruolo di acceleratore, di potenziatore di alcune dinamiche in atto, portando alla luce tensioni che covavano sotto la cenere e che chiedono di essere affrontate.

È esplosa ad esempio, in modo evidente a tutti, l’impossibilità di continuare a immaginare le nostre comunità cristiane secondo la logica consumistica della domanda e dell’offerta. Privati dell’assemblea abituale, i presbiteri si sono sentiti spinti a interrogarsi sulla qualità della relazione che li lega alle altre membra del corpo ecclesiale. Privati dei legami abituali, noi presbiteri ci siamo sentiti messi in discussione nella nostra identità più profonda. Abbiamo riscoperto che non si può vivere il nostro ministero come un semplice ruolo sociale.

E la necessità di partecipare alla celebrazione attraverso la mediazione dei canali digitali e televisivi ha ben presto evidenziato il rischio di ridurre la liturgia a semplice devozione, che ognuno può “consumare” a suo piacimento. L’assenza dell’assemblea alle celebrazioni eucaristiche ci ha spinto tutti a chiederci di affinare i gesti e i segni grazie ai quali riusciamo a percepirci — e a mostrarci al mondo — come il popolo che lo Spirito di Dio raduna intorno a Cristo per rendere grazie al Padre. La pandemia ci sta chiedendo di dare maggiore profondità e solidità ai cantieri comunitari che da tempo abbiamo avviato nelle nostre parrocchie (con la nascita delle unità e comunità pastorali): la transizione

epocale ha logorato molti dei gesti e dei ritmi della vita di fede; non basta custodire e ripetere in modo fedele le pratiche che abbiamo ereditato dai nostri padri. Occorre attrezzarci per riconoscere i segni dello Spirito che ci suggerisce gesti e forme per continuare a essere anche oggi — come già fece sant’Ambrogio ai suoi tempi — la Chiesa radunata dalle genti. Proprio come il sinodo diocesano ci ha permesso di scoprire.

L’emergenza sanitaria ha rivoluzionato tutti i nostri calendari parrocchiali e diocesani. Abbiamo così potuto percepire in modo generalizzato l’importanza e la delicatezza dei gesti e delle pratiche che educano alla fede e permettono di iniziare le giovani generazioni alla vita cristiana. La pandemia ci ha richiamato a lavorare dentro un cantiere che ci vede impegnati da decenni, con qualche segno di stanchezza: il cantiere della catechesi, della formazione alla vita cristiana. Ci ha permesso di scoprire anche ruoli ed energie nuovi: la possibilità di essere realmente “Chiesa domestica”, di fare esperienza della presenza di Dio nelle nostre case e nelle nostre famiglie.

Su altri due ingredienti fondamentali della nostra esperienza ecclesiale la pandemia ci ha toccato. La pandemia ha permesso di far cogliere a tutti la potenza della carità cristiana, come legame che tesse e cuce dove la paura e la fragilità distruggono e creano isolamento. Dobbiamo fare tesoro dei tanti miracoli che sono avvenuti grazie alle trame tessute dalla carità. La solidarietà, la capacità di sentire l’altro come un fratello, di condividere il suo bisogno — anche quando il suo volto mi è sconosciuto —: la carità ci ha permesso di mostrare la potenza del Vangelo e la forza generatrice della fede cristiana; e ci ha permesso di mostrarlo in un modo feriale e dimesso, vicino a tutti, senza la necessità di grandi mezzi d’informazione, ma con la forza tipica del potere materno, che è la forza dell’amore. Abbiamo visto il volto di una Chiesa che è madre, come ci ha chiesto papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze: una Chiesa che comprende, accompagna, accarezza.

Il riferimento al Papa ci permette di cogliere l'altro ingrediente che, grazie alla pandemia, le nostre comunità cristiane hanno potuto osservare con maggiore attenzione: il bisogno di riti, di momenti collettivi in cui raccogliere le emozioni che fanno la vita (gioie e dolori, fatiche e speranze) e trasformarle in preghiera, lasciando che la presenza di Dio le purifichi e ce le ridoni come energia per continuare il nostro pellegrinaggio verso il Regno. Papa Francesco in piazza San Pietro il 27 marzo 2020 ci ha fatto comprendere — grazie alla lucidità dei segni che in questi casi parlano meglio delle parole — il ruolo assolutamente singolare che la fede cristiana vissuta nelle nostre comunità è chiamata a giocare. Lo impariamo in questi momenti straordinari, per poi continuare a viverlo quando il ritmo delle nostre giornate tornerà a essere più normale e abitudinario. Stiamo reimparendo che siamo Chiesa dalle genti in mezzo agli uomini e alle donne di questo tempo per condividere il dono più prezioso che ci è stato fatto: il *“sine dominicum non possumus”* dei martiri di Abitene, il principio eucaristico, ovvero una presenza assolutamente unica e singolare di Dio in Gesù Cristo, che è capace di fare nuove tutte le cose, anche eventi traumatici e sconvolgenti come la pandemia.

3. Come il Vangelo è la Buona Notizia anche per questi tempi che viviamo?

«Non è bene che l'uomo sia solo» (*Gen 2,18*). La verità di questa affermazione ci è balzata agli occhi ascoltando le grida e le lacrime straziate dei parenti delle vittime di questi mesi. Uomini e donne costretti a vivere l'esperienza radicale dell'incontro con la morte in piena artificialità e soprattutto in solitudine. Come in altre epoche drammatiche, l'umanità fa esperienza del male estremo: la fragilità e la morte immerse in un deserto di solitudine che anticipa il vuoto e la paura del dissolvimento nel nulla. La

gioia di essere generati e di avere segnato la storia viene spazzata dal terrore che si possa essere dimenticati, cancellati dalla solitudine della morte.

Il Dio di Gesù Cristo è la buona notizia che tutti invochiamo proprio perché ci si rivela attento a non lasciare mai solo l'uomo che ha creato. A Adamo, che si nasconde impaurito e confuso, Dio si rivolge con una domanda che dice ricerca e relazione: «Dove sei?» (*Gen 3,9*). Lo stesso atteggiamento verso Giobbe. Il Vangelo è la buona notizia che oggi tutti invochiamo, perché ci annuncia che non c'è esperienza estrema che non veda la presenza di Dio in relazione con noi. Ai cristiani di oggi, a noi, alle nostre comunità — alle logiche eucaristiche che sanno attivare — spetta il compito di mostrare il peso e la forza di questa notizia, il suo realismo, la sua capacità di “bucare” il mondo delle parole per raggiungere la vita, e trasfigurarla. Una ragione in più per superare i rischi di una riduzione della fede cristiana alle logiche molto funzionali del solo bisogno religioso. Al contrario, è proprio abitando questo bisogno e le sue paure che Gesù Cristo ci mostra la potenza del Vangelo. A chi gli chiede guarigione offre molto di più: salvezza. A chi gli chiede aiuto per il presente dona un futuro che nemmeno poteva immaginare.

Il Vangelo è buona notizia proprio perché mentre ci fa fare esperienza di questa presenza di Dio nella nostra vita, ci dona le coordinate per una nuova comprensione del presente che viviamo. Liberandoci dalle paure ci permette di allargare il nostro sguardo, di dilatare i confini delle nostre logiche, per assumere nuove prospettive di comprensione e di giudizio. Ci insegna che anche in questo presente segnato dalla pandemia è in atto il cammino di crescita del regno di Dio; ci insegna che le ragioni di questo Regno sono buoni principi per cercare il senso di un tempo che altrimenti resta incomprensibile, senza logica: «Come furono i giorni di Noè [...] uno verrà portato via e l'altro lasciato» (*Mt 24,37-40*). La tensione escatologica che segna la storia non è annullata dalla pandemia che stiamo vivendo; semmai è confermata: il dramma

che ci tocca così da vicino ci richiama come la storia e, quindi, anche le nostre vite sono tutte immerse in un processo di rigenerazione acceso dalla risurrezione di Gesù Cristo, che vede il mondo in continua purificazione dalle conseguenze del peccato e della morte, per accedere alla vita piena che Dio intende donarci dal principio, dal momento in cui ci ha creato.

In una società plurale e abitata anche da altre religioni come è ormai la diocesi di Milano, possiamo esprimere la stessa intuizione in termini più antropologici: c'è una domanda di felicità che abita il cuore di ogni persona umana che è più forte della pandemia che stiamo vivendo e che ci permette di trovare le energie per attraversare questo momento, generando legami e solidarietà che ci sostengono in questo esodo che non abbiamo scelto.

Il Vangelo è buona notizia perché ci aiuta a dominare le emozioni che avvolgono le nostre giornate e ci richiama a un essenziale dato di verità: anche in momenti strani e fuori dall'ordinario come i nostri, ognuno di noi rimane proprietario del bene più prezioso che ci è stato donato, la nostra libertà. Liberi di assumere e dare un significato a quanto viviamo; liberi di utilizzare risorse ed energie per trasformare quanto viviamo; liberi di fare anche di questo quotidiano lo scenario entro il quale vivere a nostra volta quell'amore e quella dedizione che abbiamo scoperto essere di Dio, vissuta da lui nel Figlio che si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (cfr. *2Cor* 8,9).

4. Essere Chiesa dalle genti oggi è possibile?

Torniamo a un tema che in parte abbiamo già sfiorato e che merita ora un'attenzione meglio focalizzata. Mi permetto di introdurmi facendo mie alcune parole del nostro Arcivescovo: «Il Sinodo minore ci ha insegnato che “Chiesa dalle genti” non coincide con e non può essere soltanto la “Chiesa dei migranti”»: è

invece la Chiesa che riconosce la ricchezza dei carismi che la abitano; che sa ascoltare quanto la fede individuale sa lasciarsi istruire dagli ambienti che abita e dalle sfide con cui è chiamata a misurarsi; è la Chiesa che finalmente riconosce che, pur abitando da generazioni questo territorio, è comunque chiamata a mettersi in movimento, perché è lo Spirito che ci raduna e non soltanto il legame di sangue o la radice territoriale».¹

Queste lucide parole dell'Arcivescovo di Milano, rivolte alla diocesi nella lettera di inizio anno pastorale, esprimono bene il cammino intrapreso dalla nostra Chiesa. Il sinodo minore "Chiesa dalle genti" ci ha permesso di riscoprire una dimensione essenziale dell'identità ecclesiale: l'essere "assemblea", frutto della continua azione di raccolta dalle genti che lo Spirito non smette mai di operare. Il cammino sinodale ci ha insegnato che una Chiesa che si limitasse alla sola gestione del dimagrimento in atto del proprio corpo istituzionale diventerebbe una Chiesa ben presto incapace di dire parole significative agli occhi di una cultura in profonda trasformazione.

Ci ritroveremmo — in parte lo siamo già — ridotti alla sola gestione del bisogno religioso, meri liturghi di un mondo che elabora altrove i significati fondamentali della vita. Ci scopriremmo ben presto incapaci di mostrare che la fede cristiana è in grado anche oggi di dare strumenti ed energie per la nascita di forme inedite di umanesimo, favorendo l'insorgere di nuove esperienze e di nuove pratiche di vita cristiana. Una Chiesa dalle genti è in effetti una Chiesa che non si preoccupa tanto della tenuta del suo tessuto organizzativo, ma si concentra nella ricerca e nella cura dei luoghi in cui oggi prende forma l'esperienza cristiana come esperienza in grado di dire il senso della vita, della solidarietà, della cura, dell'inclusione.

¹ M. DELPINI, *Infonda Dio sapienza nel cuore*, Centro Ambrosiano, Milano 2020, p. 102

La pandemia ha di fatto accelerato la consunzione di alcune forme abituali e consolidate di essere assemblea, di vederci raccolti e di fare esperienza dell'essere popolo di Dio. A maggior ragione, perciò, questo è il tempo della "Chiesa dalle genti". È il tempo della fatica e anche della novità. Non possiamo più accontentarci di giocare di rimessa, di attendere che le persone in modo autonomo rispondano ai nostri inviti consueti e alle nostre pratiche abituali. È il tempo della ricerca e della missione, della "Chiesa in uscita". A noi la capacità di scorgere i segni dell'opera dello Spirito che non si stanca di raccogliere il popolo di Dio dalle genti. Il sinodo ci ha permesso di riconoscere alcuni luoghi esemplari, alcuni laboratori che ci aiutano a immaginare una Chiesa più sinodale e partecipata, capace di abitare in modo consapevole le trasformazioni che sta vivendo, rendendole occasione per realizzare una *forma ecclesiae* più sintonica con il Vangelo che annuncia e più profetica, più capace di comunicare speranza e futuro.

Il percorso sta rivelando alcune asperità: si è inevitabilmente scontrato con le ansie e le tensioni che qualsiasi abbandono di meccanismi inerziali comporta. Ha chiesto di misurarsi con forme di delega e di clericalismo che non sono imposte da nessuno ma che la pratica ci consegna come dato da cui partire e da rivedere ("hanno sempre deciso tutto i preti, ed è più semplice e veloce così"; "abbiamo sempre avuto questi appuntamenti vissuti in questo modo" ...: quante inerzie nella pastorale sono ancora sostenute da affermazioni come queste!). Ha evidenziato come spesso in organismi ecclesiali di partecipazione si tenda ad assumere un'attitudine organizzativa e produttiva per coprire la fatica del confronto e del discernimento comunitario. È certamente meno dispendioso trovare accordi su iniziative ed eventi, che generare la stima reciproca necessaria a confrontarsi su argomenti che mettono in gioco il nostro credo personale. Servono tempo, affiatamento e allenamento per apprendere stili nuovi. E, anche se in modo paradossale, la pandemia può essere quello stimolo che ci

mancava per osare ripartenze e immersioni in terreni e scenari nuovi.

Il percorso sta infatti svelando anche i suoi lati promettenti. Sta prendendo corpo l'intuizione di una forma inedita di Chiesa tra la gente come "Chiesa dalle genti". Uno stile diverso di essere Chiesa: uno spazio dentro il quale le varie realtà cristiane che vivono in quel determinato territorio possono trovarsi non tanto per riproporre attitudini produttive (organizzare o decidere) quanto piuttosto per vivere momenti di ascolto e di riconoscimento (dello Spirito che soffia e raduna i cristiani, del grido dei poveri e dei fragili che ci interpella, della società plurale che ci interroga, delle sfide che le trasformazioni culturali e tecnologiche generano, delle visioni che la fede ci dona come punto di aggregazione e di sintesi).

5. Un congedo impegnativo. Tocca a noi, tutti insieme

È chiaro e voluto il rimando all'invito che ci ha rivolto l'Arcivescovo, nel suo ultimo discorso alla città in occasione della festa di sant'Ambrogio, nel dicembre 2020. Quel discorso ci offre alcune intuizioni per rendere pratica e dare efficacia alla riflessione sviluppata in questo itinerario di interrogativi.

Anzitutto ci ricorda che fondamentale per ogni ripartenza, essenziale per ogni cammino di fede – ancora di più in questo momento storico — è la volontà di ognuno di noi di non sottrarsi alle responsabilità e alle scelte che gli sono chieste. Si tratta non soltanto di continuare a fare quello che abbiamo fatto, e che ha permesso a tutti noi di attraversare questo periodo di emergenza; più profondamente si tratta di riscoprire le ragioni che ci hanno portato a fare quanto abbiamo fatto e di rinnovare in modo convinto la nostra adesione a esse. Si tratta, ci ricorda l'Arcivescovo, di non lasciare che per vie inconsuete faccia

capolino in noi una sorta di ripiegamento su noi stessi, di chiusura sulle nostre paure e sui nostri dolori; si tratta di non lasciare che l'individualismo in tutte le sue forme ci faccia prigionieri di noi stessi, e alla fine espella gli altri dalla nostra vita. Soprattutto espella la nostra responsabilità nei loro confronti. Occorre stare al proprio posto, ma standoci con tutta la persona, dando un significato simbolico e trascendente a quello che siamo chiamati a fare. Convinti che sarà proprio questa dimensione simbolica e trascendente a permettere alle altre persone di cogliere la nostra volontà di sentirci legate a loro, di scoprirci raccolti in un popolo che non siamo noi a scegliere, ma che è Dio a formare, la sua Chiesa dalle genti.

Un secondo ingrediente ci giunge poi dalle parole dell'Arcivescovo. L'impegno che ci è chiesto riguarda sì la nostra esperienza di fede, ma ha come confini non soltanto l'istituzione ecclesiale. Proprio come la fede, anche l'invito dell'Arcivescovo è cattolico, abbraccia la totalità dell'esistenza. Ci chiede cioè di giocare in prima persona e vivere la pandemia come l'occasione per impegnarci con maggiore energia al sostegno di alcune dimensioni e di alcuni valori che la transizione culturale ha indebolito. Tocca a noi tutti insieme testimoniare la bellezza della famiglia come palestra di vita, offrendo energie e risorse per accompagnarla e sostenerla nei segni di fragilità che manifesta; tocca a noi tutti insieme praticare la fratellanza come l'unica forma che può assumere il legame tra le persone, combattendo le degenerazioni di questo legame — le culture dello scarto e dell'indifferenza, come le chiama papa Francesco; tocca a noi tutti insieme concentrarci e dare profondità alla nostra lettura dei tempi che stiamo vivendo, per generare ingredienti capaci di nutrire e di costruire quella visione che ci permette di scoprirci come il popolo che Dio guida nella storia.

Un compito allo stesso tempo spirituale e politico: la fede genera esperienze artigiane — come ci dice papa Francesco — che trasformano il quotidiano e che ci consentono di scoprire le

architetture che le istituzioni sono chiamate a realizzare, per dare concretezza e realismo al bene comune. Chiesa dalle genti, per abitare la pandemia come una palestra dentro cui sperimentare le nuove forme che siamo chiamati ad assumere per continuare la testimonianza della fede che cambia la storia.

Messe in streaming, e poi?

*Pierpaolo Caspani **

A seguito della pandemia da Covid-19 e del conseguente periodo di lockdown, si è ampliato in maniera consistente il numero di persone che hanno seguito la celebrazione della messa in televisione¹ e si è diffuso sempre più il fenomeno delle cosiddette “messe in streaming”: vescovi e presbiteri, non potendo celebrare in presenza dei fedeli, hanno spesso celebrato l’eucaristia “senza il popolo”, trasmettendo la messa online in diretta streaming su svariate piattaforme digitali. La posta in gioco è alta, se si pensa che, per una buona fetta di fedeli, l’assistere a una messa in streaming, di fatto, equivale a partecipare a una messa “in presenza”.

Da uno studio dei ricercatori della Scuola di Economia Civile e del Centro di ricerca CERBE dell’Università Lumsa di Roma emerge che circa il 30% degli intervistati ritiene che messa online e messa in chiesa siano in qualche modo intercambiabili, senza contare che il 34% ritiene

* Don Pierpaolo Caspani, sacerdote della diocesi di Milano, è docente di Teologia sacramentaria presso il Seminario arcivescovile di Milano, presso la FTIS e l’Istituto Superiore di Scienze Religiose (ISSR) di Milano.

¹ Basti pensare alle dirette della messa di papa Francesco presso Santa Marta.

addirittura che la celebrazione «su schermo» sia migliore, perché più comodamente accessibile.²

Cerchiamo di mettere in luce opportunità e rischi connessi a questa prassi.

1. Un'opportunità per tempi straordinari

Quanto avvenuto durante il lockdown (e che si è in parte prolungato anche dopo) ha rafforzato una tendenza già in atto da tempo, per cui, nella vita di molti cristiani, l'ambiente digitale ha acquisito un posto stabile.³ Le piattaforme digitali offrono non solo messe in streaming, ma una gamma vastissima di materiale digitale di carattere religioso: liturgie «casalinghe», preghiere comunitarie per la Settimana Santa e la Pasqua (e adesso per l'Avvento), ritiri spirituali online, assistenza spirituale attraverso lo schermo... Queste proposte raggiungono molti fedeli soli, malati e anziani: «Spesso sono persone che, loro malgrado, non possono più avere accesso fisico a una comunità di fede».⁴ L'espansione di questo fenomeno rivela che ormai è riduttivo attribuire l'etichetta di “virtuale” a ciò che è “digitale”; così pure sembra sempre più inconsistente la contrapposizione tra mondo reale e ambiente digitale.

² Cfr. P. SANTORI, *L'analisi. Messe online e variabile gnostica*, www.avvenire.it/chiesa/pagine/messe-online-variabile-gnostica, 25 aprile 2020

³ Cfr. N. SINTOBIN, *Celebrazioni digitali? Una domanda dall'esperienza*, «La Civiltà Cattolica» 171/11 (2020), pp. 396-398.

⁴ N. SINTOBIN, *Celebrazioni digitali?*, p. 396. «Ci sono anche giovani che nell'Europa nordoccidentale non riescono più a incontrare un riferimento comunitario. C'è poi il fenomeno speciale delle comunità monastiche che, ridotte di numero e in età avanzata, non trovano più un pastore, e per questo usano materiale audio e video digitale per i loro ritiri. In poche parole, oggi molte persone di fatto non hanno altra scelta» (*ibidem*).

Di fatto «nella vita delle persone ciò che è digitale è reale, anche in termini di esperienza religiosa».⁵

Centrando l'attenzione sulla celebrazione eucaristica domenicale online, si possono rilevare alcune opportunità che essa offre in più rispetto al mezzo televisivo, che comunque resta l'unica occasione di “seguire” la messa (quasi sempre in diretta) per una buona fetta di grandi anziani”, poco o nulla avvezzi all'uso del computer. In effetti, la trasmissione in diretta streaming della messa (preferibilmente negli orari consueti della comunità parrocchiale), «pur conservando tutta la sua distanza dall'azione liturgica piena in presenza assembleare, è in grado di difendere il carattere di appuntamento comunitario, la dimensione d'appartenenza parrocchiale ed una certa biunivocità, tutta diversa rispetto al televisivo».⁶ Inoltre «questa partecipazione [?] potrebbe non essere alternativa alla liturgia domestica, ma al contrario potrebbe aiutare la famiglia stessa ad educarsi alla preghiera in casa durante l'interazione con il *device* che trasmette, con una partecipazione fatta di gesti, prese di parola, canto, oggetti».⁷ La soluzione offerta dalle messe in streaming, dunque, potrebbe essere sfruttata come opportunità di educazione alla preghiera domestica in famiglia.

Oltre a ciò, vanno ricordate quelle situazioni nelle quali il momento della messa in streaming è diventato il luogo in cui ripresentare la vita della comunità:

Il momento della messa è diventato il “luogo” di ripresentazione della vita che pulsa nella comunità: nominare i nati, i bambini e i ragazzi in attesa dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, le famiglie in difficoltà

⁵ N. SINTOBIN, *Celebrazioni digitali?*, pp. 396-397.

⁶ M. GALLO, *Liturgia nella fase 2: analisi e progetto*, www.citta-dellaeditrice.com/munera/liturgia-nella-fase-2-analisi-e-progetto-di-marco-gallo/, 23 aprile 2020.

⁷ *Ibidem*.

economiche o di salute, i volontari impegnati nella distribuzione, i malati, i defunti non è stato un atto formale, ma il modo di raccogliere tutte le necessità di un popolo per offrirle a Dio, chiedendo benedizione.⁸

Dunque, «laddove la comunità cristiana è soggetto vivo; laddove — con tutte le sue fatiche — è realmente comunità, anche la messa in streaming si è potuta trasformare in opportunità, in strumento di comunicazione, di comunione e di dialogo; addirittura d’incontro».⁹ E tuttavia, sia i fedeli sia i sacerdoti avevano ben chiara «la consapevolezza, continuamente ribadita, che quella fosse una situazione innaturale e provvisoria»,¹⁰ nella quale la separazione forzata alimentava il desiderio del momento in cui sarebbe stato possibile ritrovarsi insieme per la celebrazione eucaristica. Quello delle messe in streaming va quindi visto come «uno strumento temporaneo per un momento straordinario».¹¹ Se nel breve termine ha potuto offrire frutti positivi, a lungo andare rischia di ingenerare (o di rinfocolare) perlomeno due visioni distorte: quella secondo cui la messa è in fondo «qualcosa» che compete a vescovi e preti e quella per cui la partecipazione alla liturgia può ridursi a un vedere e sentire, certo devoti ma, in fondo, piuttosto passivi. In entrambi i casi, si tratta di una clamorosa retromarcia rispetto alle acquisizioni del movimento liturgico, riprese e fatte proprie dal Vaticano II.

⁸ D. VITALI, *La Chiesa al tempo del Covid-19. Prove di lettura*, «La Rivista del Clero Italiano» 6 (2020), pp. 424-445: 436

⁹ Ivi, pp. 435-436.

¹⁰ Ivi, p. 436.

¹¹ Ivi, p. 434.

2. I rischi

Il soggetto della celebrazione — Il movimento liturgico del XX secolo ha contribuito a riscoprire la dimensione comunitaria dell'azione liturgico-sacramentale, inscrivendo in essa l'esercizio specifico e indispensabile del ministero ordinato. In questa prospettiva, la liturgia — *in primis* la celebrazione dell'eucaristia — si configura come azione della Chiesa intera che sussiste nell'assemblea liturgica.

Il soggetto celebrante è dunque la Chiesa che sussiste e visibilmente si esprime nell'assemblea: non il sacerdote isolatamente considerato, né l'assemblea intesa come semplice gruppo di fedeli. L'assemblea liturgica, quale visibile manifestazione della Chiesa, si configura come una realtà organicamente strutturata che prevede al proprio interno la presenza di vari ministeri, tra cui quello ordinato, al quale spetta la presidenza delle celebrazioni sacramentali in genere e del rito eucaristico in specie. Per quanto riguarda specificamente l'eucaristia, la necessaria presenza del ministro ordinato (nel grado episcopale e presbiterale) esprime efficacemente il fatto che l'eucaristia non è il “prodotto” dell'azione della comunità, ma si configura come dono/grazia, che la comunità riceve da Cristo, il quale è personalmente all'opera nell'azione celebrativa della comunità, presieduta dal ministro ordinato. Questa singolare posizione del ministro ordinato fa sì che egli possa rappresentare la comunità, fino a «ricapitarla» nella propria persona; ecco perché anche una celebrazione che non abbia una dimensione comunitaria visibilmente percepibile non per questo perde il suo significato comunitario, quale azione di Cristo e della Chiesa intera.

Per questo mi pare esagerato sostenere che l'assemblea celebrante sia la «prima materia» della celebrazione eucaristica che pertanto non sarebbe possibile qualora non si possa radunare il

popolo.¹² D'altra parte va ribadito che l'attuazione di celebrazioni nelle quali il popolo è rappresentato solo (o quasi) dal ministro ordinato rappresenta un'eccezione alla normale logica celebrativa. Trasformare l'eccezione in una prassi abituale rischia di rendere puramente nominalistico il ruolo dell'assemblea celebrante.

Partecipazione — Un'altra fondamentale acquisizione del movimento liturgico riguarda il fatto che l'azione rituale non è semplicemente il rivestimento di una "sostanza" del sacramento, già data a monte del momento celebrativo. L'azione rituale, con i gesti e i testi che concorrono a strutturarla, rappresenta piuttosto l'imprescindibile modalità mediante la quale il sacramento si attua, rendendo possibile a chi celebra l'accesso all'evento salvifico che nel rito sacramentale si rende presente. E l'azione rituale è, appunto, *un'azione* che va "agita" mediante la partecipazione *attiva* dell'assemblea che non consiste solo in un atto interiore, «ma è anche sempre e necessariamente atto corporeo, esteriore, temporale, spaziale, sensibile». ¹³ È dunque entrando nell'esperienza concreta dell'azione rituale, con tutti i linguaggi che essa mette in gioco, che si può accedere al "contenuto" teologico del sacramento. Evidentemente la «partecipazione» a una celebrazione trasmessa online mortifica molto il carattere «corporeo, esteriore, temporale, spaziale, sensibile» dell'atto celebrativo. Ecco perché concordo con la valutazione di D. Vitali:

¹² S. SEGOLONI RUTA, *Senza presbitero no, senza popolo sì?*, www.ilregno.it/blog/senza-presbitero-no-senza-popolo-si-simona-segoloni-ruta, 19 marzo 2020.

¹³ A. GRILLO, *Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica*, Queriniana, Brescia 2019, p. 409.

La messa in streaming è una forzatura che ha senso solo in una situazione estrema. Meglio quel nutrimento piuttosto che niente. Ma deve rimanere fermo che si tratta di un surrogato, di un cibo sintetico che non ha la fragranza del pane eucaristico [...]. Per quanto non si possa dubitare che sia vera messa, sono indeboliti tutti i suoi elementi costitutivi: il soggetto celebrante, perché il «popolo sacerdotale» (LG 10) che il Risorto unisce sempre a sé per offrire al Padre «il culto pubblico integrale» (cfr. SC 7) è impedito di riunirsi; le offerte, perché il Popolo di Dio, che già non può presentare come assemblea riunita i sacrifici spirituali graditi a Dio, nemmeno può realmente ricevere il corpo del Signore a lui destinato; gli effetti della celebrazione, perché «l'unità dei fedeli che costituiscono un solo corpo in Cristo» (cfr. LG 3) non può essere ripresentata e realizzata da una celebrazione virtuale.¹⁴

3. Dopo la prima ondata... con uno sguardo al futuro

1. Quanto abbiamo vissuto ci chiede di interrogarci seriamente su cosa significhi «l'inculturazione della liturgia e dei sacramenti nell'esperienza digitale in un tempo nel quale la mediazione di internet sta diventando sempre più importante»¹⁵.

2. Sfruttiamo questo tempo di incertezza per «aprire cantieri perché non si torni a celebrare come prima», compiendo «in modo sinodale a livello di comunità parrocchiale, di diocesi, di chiese vicine, delle scelte strategiche relative *all'ars celebrandi*».¹⁶

¹⁴ D. VITALI, *La Chiesa al tempo del Covid-19. Prove di lettura*, «La Rivista del Clero Italiano» 101/6 (2020), pp. 424-445. «L'indebolimento di questi elementi non sarà scongiurato con la riapertura delle Chiese, quando si dovranno mettere in atto forme di distanziamento che, limitando la partecipazione, condizioneranno fortemente il formarsi dell'assemblea celebrante, privilegiando solo il registro del precetto da assolvere»: *ivi*, p. 437

¹⁵ N. SINTOBIN, *Celebrazioni digitali?*, p. 398.

¹⁶ M. GALLO, *Liturgia nella fase 2*.

3. Una vita ecclesiale forzatamente resa più essenziale potrebbe essere l'occasione per ritrovare il nesso tra la celebrazione e il resto dell'azione pastorale, superando un certo scollamento che si percepisce tra il momento della celebrazione eucaristica e il resto della vita della comunità cristiana; uno scollamento che — a torto o a ragione — emerge anche dal modo in cui i media hanno raccontato la vita della Chiesa nel tempo del lockdown.¹⁷ Si tratterebbe cioè di ritrovare nella celebrazione eucaristica la «forma» che effettivamente plasma la vita ecclesiale. All'inizio degli anni Ottanta il cardinale Martini rilevava che la comunità cristiana privilegia alcune esigenze (per esempio, quelle di riuscire a parlare all'uomo d'oggi e di far fronte ai problemi sociali) e configura in funzione di esse la propria vita e la propria azione pastorale. Non è dunque l'eucaristia a plasmare la vita della comunità, ma è la vita della comunità «a catturare, finalizzare, strumentalizzare l'Eucaristia per avallare» sé stessa.¹⁸ Parlando dell'eucaristia come forma, Martini voleva esplicitare il fatto che

l'Eucaristia è capace di plasmare la vita dell'uomo, ed è capace di plasmarla secondo un modello, un'impronta, una figura che è Cristo stesso nel gesto supremo della Pasqua; e la Chiesa è appunto la

¹⁷ Nel tempo della pandemia i media «raramente si sono occupati del mondo ecclesiale. E quando lo hanno fatto, due sono state le direzioni: da una parte mostrare una Chiesa che morde il freno di fronte alle regole del distanziamento sociale e si trasforma in fattore di destabilizzazione pur di mantenere aperte le chiese e celebrare le sue liturgie; dall'altra raccontare iniziative di solidarietà e di prossimità ai bisogni dei tanti che erano in difficoltà da parte di varie associazioni attive sul territorio. L'effetto è stato perverso: riducendo il tutto a singoli episodi, nel primo caso si è prodotto un giudizio negativo sulla Chiesa in quanto tale; nel secondo caso, si è documentata una solidarietà senza collegarla alla Chiesa ma al mondo frastagliato del terzo settore. Forse è troppo pensare a qualcosa di voluto; e tuttavia, questo modo di raccontare è un segnale di come la Chiesa sia — anzi, non sia — considerata»: D. VITALI, *La Chiesa al tempo del Covid-19*, p. 427.

¹⁸ C.M. MARTINI, «L'Eucaristia centro e forma della vita della Chiesa», in *Atti del 20° Congresso Eucaristico Nazionale. Milano, 1983*, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, Milano 1985, pp. 82-94: 87.

comunità di coloro i quali lasciano che sia l'Eucaristia a dare forma, consistenza, dinamismo ai ritmi della loro vita personale, ai rapporti comunitari, ai progetti sociali, alle iniziative di riforma della convivenza umana.¹⁹

A quarant'anni da queste parole, il fatto che le comunità cristiane si lascino effettivamente plasmare dall'eucaristia rientra ancora in buona parte nella lista di ciò che è desiderabile. Forse la Chiesa del dopo-Covid potrebbe essere più disponibile a lasciarsi formare così.

¹⁹ Ivi, p. 83.

«Chiunque chiede riceve» Qual è l'efficacia della preghiera di intercessione?

*Franco Manzi**

1. La preghiera di domanda nella pandemia

Da vari mesi a questa parte, a causa della pandemia, tante persone si sono scontrate con la realtà molto ruvida della sofferenza fisica e psichica, della reclusione in casa, della morte ospedalizzata e isolata propria e dei propri cari, delle ristrettezze economiche e lavorative, che perdurano tuttora... Come tutti gli altri, anche i credenti in Cristo si sono scoperti inermi, impreparati, disorientati di fronte a un nemico invisibile, eppure fatale, che è riuscito a togliere ossigeno non solo ai polmoni, ma spesso anche alla fede. Senza che nessuno se lo sarebbe mai immaginato, intere nazioni si sono trasformate, a mano a mano che venivano colpite dall'emergenza pandemica, in inadeguate navi ospedale abbandonate alla deriva — così sembrava ad alcuni — da un Dio sordomuto e immune nel porto sicuro della sua trascendenza.

Eppure, nei mesi più duri dei lockdown in Italia, con la messa del mattino di papa Francesco trasmessa in diretta su Rai **1**, con il

* Don Franco Manzi è sacerdote della diocesi di Milano, docente di Sacra Scrittura presso il Seminario arcivescovile di Milano, all'ISSR di Milano, nella Facoltà di Teologia di Lugano e nella sede centrale della FTIS.

rosario recitato in casa e con il «*Kaire* delle 20.32» del nostro Arcivescovo, tanti hanno elevato a Dio una richiesta d'aiuto per sé e per altri.

Vorrei allora riflettere sullo specifico e anche sulla bellezza della preghiera d'invocazione e d'intercessione di noi, credenti in Cristo. Da questo punto di vista, subito questo genere di preghiera si colloca nell'orizzonte storico-salvifico dell'alleanza del *Dio-Abbà* di Gesù con l'umanità. La richiesta d'aiuto per sé e per gli altri al Dio sempre e soltanto buono, rivelatoci in modo definitivo da suo Figlio, non può che trovare il suo senso primariamente nella preghiera rivolta a Dio da Gesù stesso e poi nella preghiera rivolta a Gesù dai bisognosi, così come queste preghiere sono attestate nel Nuovo Testamento. Quindi lo specifico della preghiera cristiana d'invocazione e d'intercessione può essere rintracciato in questa relazione cristocentrica di alleanza con il *Dio-Abbà* di Gesù, che si dischiude subito alla solidarietà con gli altri, soprattutto se sofferenti. Anzi, già all'interno dell'alleanza con il *Dio-Abbà* questo tipo di preghiera mantiene una sua misteriosità insuperabile, per cui la ragione teologica deve rispettarne castamente il confine, tanto più se non fosse compreso nell'alveo dell'alleanza: in questo caso l'invocazione d'aiuto a Dio farebbe teologicamente acqua da tante parti!

2. L'interrogativo: la preghiera nel bisogno

2.1 L'esempio di Maria

Alla luce di questa specie di istantanea scattata su tanti cristiani nell'atto di pregare Dio per sé e per gli altri nella stagione "sospesa" del Coronavirus, cogliamo ciò che il racconto giovanneo del segno di Gesù alle nozze di Cana può iniziare a suggerirci su questo tipo

di preghiera. L'invito che affiora con chiarezza da questa pagina è di imparare lo stile cristiano della preghiera di invocazione dal modo in cui, in quell'occasione, Maria di Nàzaret si è rivolta a Gesù. Effettivamente, l'evangelista testimonia che in quel frangente la madre di Gesù, capace di guardare in faccia alla realtà con uno sguardo di fede, sapeva da chi cercare aiuto per quei due sposini improvvidi, cioè dal Figlio.

Ciò nonostante, sulla base del numero impressionante di persone sterminate dal Covid-19 in questi mesi, viene subito da chiederci: che senso ha, per chi crede in Cristo — come Maria — pregare in una situazione di bisogno? Ma soprattutto, Dio viene o no in nostro aiuto?

2.2 *Lo sguardo di fede di Maria*

In quel pranzo di matrimonio, a Maria, donna di fede, non sfuggì l'imbarazzante imprevisto che stava verificandosi. La sua carità intelligente, capace di "leggere dentro" (*intus legere*) le situazioni della vita, la spinse a rivolgersi a Gesù: «Gesù, non hanno più vino!» (cfr. *Gv* 2,3). Poche parole, piene di delicatezza; il resto era superfluo. Tant'è vero che Gesù capì al volo. Ma le diede una risposta piuttosto ruvida: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (2,4). Da Figlio sempre obbediente al Padre, Gesù si attendeva che fosse lui a indicargli l'«ora» in cui dare inizio alla missione salvifica. In ogni caso, Maria, con dolce risolutezza, tipica delle madri che sanno di poter osare più di ogni altro sui propri figli, raccomandò ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!» (2,5). È come se Maria, parlando ai servi, "giocasse di sponda" verso Gesù: «Adesso, figlio mio, se vuoi, fa' tu qualcosa!».

Difatti, Gesù fece un segno prodigioso, che sembra frantumare una specie di "diga di contenimento" della sua compassione. Quel segno, conclude l'evangelista, «fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù» (2,11). Si ha l'impressione che quella specie di diga sia

crollata e siano iniziati i segni di *agápē* con cui Cristo avrebbe salvato il mondo, rivelando lo splendore della stessa *agápē* del Padre. La preghiera delicata ma insistente di Maria ha fatto breccia nel cuore del Figlio, ne ha influenzato realmente la volontà, fino a spingerlo ad anticipare la sua missione.

Siamo così giunti al confine del mistero della coscienza di Gesù e della stessa provvidenza di Dio: perché farsi tanto pregare — ci verrebbe da obiettare —, se il Signore è buono? «È capitato così!»: sembra risponderci con disarmante semplicità l'evangelista.

2.3 *La preghiera materna e “spirituale” fa breccia nel mistero “materno” del Dio-Abbà*

Contemplare l'intercessione materna di Maria suscita in noi tanta speranza! A darci speranza è l'intuizione che, in quell'istante di grazia, Maria è diventata un docile strumento dello Spirito di Dio. Da un lato, lo Spirito ha suscitato in lei la compassione per i due sposini improvvidi e, dall'altro, ha dato a Gesù, proprio attraverso la preghiera di Maria, un segno del Padre: «È ora di iniziare a fare i segni della gloria di Dio!». Sempre *l'agápē* è «frutto dello Spirito» (*Gal 5,22*). Dunque, Maria, con quella sua intercessione intrisa di *agápē*, ha permesso allo Spirito di entrare in azione attraverso di lei per sollecitare Gesù a dare inizio ai suoi segni di rivelazione definitiva del *Dio-agápē*.

D'altra parte, la preghiera di Maria, efficace proprio perché materna e “spirituale” — cioè animata dallo Spirito —, ci ricorda un'altra intercessione, altrettanto materna e “spirituale” (*Mc 7,24-30*; *Mt 15,21-28*). Un'altra mamma — come Maria — rivolse a Gesù la supplica di liberare la sua figlioletta da un demone che la

possedeva. Certo, quella donna era una straniera, «di lingua greca e di origine siro-fenicia» (*Mc* 7,26), una pagana, un'idolatra!

Era comunque una povera madre, che, gettatasi ai piedi di Gesù (v. 25), non pregava per sé — proprio come Maria a Cana —, ma che per amore — e quindi, sotto la spinta dello Spirito —, era corsa da quell'inviato di un dio straniero a intercedere per sua figlia, «molto tormentata da un demonio» (*Mt* 15,22; cfr. *Mc* 7,25-26).

Ciò nonostante, prima, Gesù non si degnò nemmeno di risponderle. Poi, vista l'intercessione insistente dei suoi discepoli unita a quella di lei — quindi, di fronte a un'intercessione comune —, la trattò come una cagnolina: «Non è bene prendere il pane dei figli — cioè gli Ebrei — e gettarlo ai cagnolini — i pagani».

Qui affiora qualcosa che non capiamo fino in fondo. Però, questo è un fatto e la teologia parte dai fatti della storia della salvezza: dopo un attimo di resistenza di Gesù, quell'intercessione materna e spirituale, benché fatta da una donna idolatra, ma comunque intensificata dall'intercessione dei discepoli, creò una crepa irreparabile nella diga di contenimento della compassione di Cristo: «“È vero, Signore — disse la donna [animata dall'*agápē* e quindi dallo Spirito] —, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù le replicò [ecco l'eccezione del segno straordinario che di fatto ha infranto il principio che Gesù ha appena enunciato]: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. E da quell'istante sua figlia fu guarita» (*Mt* 15,27-28).

Qualcosa di molto simile avviene al matrimonio di Cana: c'è come un principio-realtà, insormontabile come una montagna, una “regola del gioco” tra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo — «Non è ancora giunta la mia ora» (*Gv* 2,4) —; poi, una preghiera materna e spirituale — insistente, ma discreta —, animata da quella fede che sposta le montagne (cfr. *Mt* 17,20; *1Cor* 13,2); ed ecco l'eccezione sovrabbondante della grazia: qualcosa come seicento litri di ottimo vino!

«Sì, ma la provvidenza di Dio — ci verrebbe da protestare — o interviene sempre a sospendere miracolosamente le leggi della natura oppure non è giusto che faccia eccezione solo per qualcuno, lasciando morire tanti altri senza battere ciglio...».

Confessiamolo con umiltà: non abbiamo spiegazioni teologiche esaurienti. Ma appunto: è proprio confessando questa nostra incapacità creaturale a penetrare il mistero della provvidenza di Dio che rendiamo ancora più limpida la fede, che Cristo stesso ha sempre riconosciuto come la predisposizione più adeguata a chiedere aiuto per sé o per altri a Dio Padre: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri».

D'altronde, Gesù ha già dato una risposta a questo nostro appello alla giustizia divina: «[Gesù,] quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao [gli chiesero, una volta, i suoi compaesani], fallo anche qui [a Nàzaret], nella tua *patria!*» (*Lc* 4,23). Gesù, in quell'occasione, ricordò l'intercessione esaudita di un'altra madre, indigente, soccorsa da Dio per intervento del profeta Elia (cfr. *Lc* 4,25-26). Un'altra madre, anch'essa pagana e anch'essa di Sidone, che, benché misera, ebbe compassione e sfamò il profeta di Dio (cfr. *IRe* 17,12). Dio non solo non le fece mancare il cibo nella carestia, ma esaudì miracolosamente la sua intercessione unita all'intercessione di Elia — anche qui un'intercessione comune — per il figlioletto che le era morto (cfr. vv. 17-24).

Insomma, siamo sul promontorio di un mistero insondabile che ci sconvolge, ma che, allo stesso tempo, ci consola. Ci sconvolge perché vorremmo un Dio onnipotente e buono, sempre, soprattutto quando siamo colpiti dal male; anzi, prima ancora di esserlo. Invece, di fronte agli innumerevoli crocifissi della storia, la ragione teologica proprio non riesce a conciliare la bontà di Dio con la sua onnipotenza.

Tutto questo, allo stesso tempo, ci consola e ci dà speranza perché lo Spirito Santo ci aiuta a fare memoria (cfr. *Gv* 14,26) dei segni “graziosi” del Signore attestati nella Bibbia — e anche di

quelli capitati nella nostra vita. In particolare, dai segni biblici sopra ricordati, risulta che una preghiera insistente ma discreta di madri amorevoli, mosse quindi dallo Spirito d'amore, è riuscita a penetrare nel cuore di Dio Padre. Perché? Perché una preghiera così è in grado, almeno qualche volta, di farci contemplare, pur lasciandoci in questo mondo (cfr. *Gv* 13,1), il modo in cui sempre Dio agisce per attrarci a sé. In fondo, *i segni straordinari ci rivelano quanto Dio continua a fare ordinariamente per noi — cioè condurci alla salvezza —, senza mai offendere i nostri occhi con la sua gloria*, ossia con lo splendore abbagliante della sua *agápē*.

Sta di fatto che dalla rivelazione di Gesù possiamo cogliere questa “bella notizia” sul nostro rapporto filiale con il *Dio-Abbà*: certo, in questo mondo, Dio, non può che apparirci come mistero. Dio è «Dio e non uomo» (*Os* 11,9); le sue vie non sono le nostre vie (cfr. *Is* 55,8). Smettiamola, quindi, di far leva sul suo essere incondizionatamente buono, per violentare quasi la sua libertà, trattandolo come un «dio tappabuchi»: ¹ «Dio, se sei buono, devi farmi la grazia!». Ma lascia al *Dio-agápē* di decidere lui come e quando amarti “da Dio”! Tu inizia a desiderare nella preghiera ciò che Dio, conoscendoti, già vuole donarti per continuare ad attrarti a sé. Solo così potrà operare salvezza in te e anche per mezzo di te.

Tutto sommato, al di là di ingenui deliri di onnipotenza, siamo chiamati a vivere il rapporto con Dio nella fede e nella preghiera — una preghiera discreta, ma insistente e di certo senza requie se intercede per gli altri —, proprio come Maria, come la cananea e come la vedova di Sarepta. Se lo vivremo così, Gesù ci ha promesso che già nella vita terrena lo Spirito ci farà percepire in cuore che il *Dio-Abbà* non è ambiguamente misterioso come può sembrare, ma è un mistero univocamente “materno”. Quando poi

¹ Cfr. D. BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*, a cura di Ch. Gremmels et alii, Chr. Kaiser, Miinchen 1998, 454-456.476-478503-504533-535.535537.

passeremo «da questo mondo al Padre» (*Gv* 13,1), avremo la conferma definitiva che Dio è proprio come lo Spirito ce lo fa sentire fin d'ora, anche se soltanto in certe situazioni analoghe alle nozze di Cana. Dio è proprio come è rivelato nei testi da lui ispirati della Bibbia, già dai tempi antichi, come, ad esempio, nel libro del profeta Isaia: «Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato [...]” [è il dubbio di fede esploso tra gli Israeliti deportati a Babilonia]. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (*Is* 49,14-15).

Qui, come in vari altri passi dell'Antico Testamento, ricorre una radice verbale ebraica — *raham*, spesso tradotta nel greco del Nuovo Testamento con *splagchnízesthai* — che esprime l'amore viscerale di una madre, che sente fremere “dentro” qualcosa per il suo bambino, soprattutto se lo vede soffrire.

In fondo, Gesù è venuto a farci assaporare proprio questo amore viscerale — forse più materno che paterno — del nostro Dio. Come? A parole, certo: basti rileggere parabole come quella del figlio prodigo, in cui risplende l'amore “materno” nel “padre” dei due figli (cfr. *Lc* 15,20). Ma Gesù ce l'ha rivelato primariamente con il suo stesso modo viscerale d'amare. Quante volte i Vangeli sinottici ci testimoniano che Gesù vibrava di questo stesso amore “materno” del Padre suo nei confronti della folla stanca e affamata (cfr. *Mt* 9,36; 14,14; 15,32; *Mc* 6,34; 8,2), dei malati (cfr. *Mt* 20,34; *Mc* 1,41), dei posseduti dai demoni (cfr. *Mc* 9,22) e specialmente di quell'altra madre, vedova, a Nain, che piangeva il suo unico figlio appena morto (cfr. *Lc* 7,13).

Iniziamo a intuire che è questa compassione del Figlio la via per cui la nostra preghiera “materna” e spirituale riesce a penetrare nel cuore misteriosamente materno del *Dio-Abbà*.

2.4 La rivelazione della gloria di Dio nell'amore del Figlio incarnato

Intuiamo anche perché Giovanni conclude il brano delle nozze di Cana annotando che a Cana di Galilea Gesù fece questo «inizio dei segni (*archēn tōn semeiōn*)». Quindi, questo segno fu, per l'evangelista, “l'archetipo” di tutti gli altri: tutti gli altri segni compiuti da Gesù ne hanno condiviso la medesima struttura rivelativa. Questo significa che sempre, nella vita di Gesù, i segni rivelavano la sua gloria e, di riflesso, la gloria stessa di Dio. «Gloria»: cioè lo splendore attraente dell'amore che Dio è.

Quindi, nell'aldilà la “regola” non è che Dio, certo, ci ama; ma ha deciso di non intromettersi nelle nostre vicende. In fondo, è questo che suppone chi non crede nell'efficacia salvifica della preghiera di domanda. In realtà, leggendo con accuratezza il Nuovo Testamento, impariamo che il principio-realtà, la “regola”, è: Dio ci ama sempre, soprattutto quando non abbiamo più “vino”. Ma, per farci crescere liberamente nell'amore filiale per lui, ci salva sempre e soltanto con dei segni di affetto, segni che talvolta sovrabbondano di luminosità — seicento litri di vino o il miracolo del piccolo Lukas —, mentre più spesso rispettano la nostra bassa capacità di percezione —il Crocifisso non si schiodò miracolosamente dalla croce! Perciò c'è la regola: Dio agisce sempre per la nostra salvezza, ma lo fa con la discrezione dell'*agápē*. Poi però *si verificano nella nostra vita*, e non solo nella sacra Scrittura, *fatti in cui lo Spirito di Dio ci fa percepire ciò che di solito fa nel nascondimento*: ecco i segni della sua misericordia, sollecitati dalla nostra preghiera di domanda.

Questa “regola” affiora precisamente dai fatti della vita di Gesù testimoniati dai Vangeli. In quel frammento di storia, chi vedeva i segni di affetto compiuti da lui, poteva intravedervi la gloria del Figlio. Poteva cogliervi cioè i «segni» della provvidenza instancabile e discreta del Padre stesso, che sempre opera per la salvezza dei suoi figli, anche se Cristo non ha regalato ettolitri di

vino a tutti gli sposi dell'epoca, né guarito tutti i ciechi di allora, né risuscitato tutti i morti; precisamente come non ha fatto nemmeno durante l'attuale pandemia. Eppure, attraverso i segni numericamente limitati compiuti da Gesù, i discepoli di allora riuscirono a vedere la gloria di Dio e ci testimoniarono questa loro percezione di fede: «Noi abbiamo contemplato la sua gloria» (*Gv* 1,14). Ora tocca a noi cercare di percepire nei segni misteriosi del Risorto la rivelazione della gloria di Dio nella nostra "ora". Ed è precisamente la preghiera la via principale per farlo. Difatti, abbiamo visto che a Cana, grazie alla preghiera materna di Maria, la diga di contenimento della compassione del Signore si ruppe e Maria vide tracimare una quantità enorme di vino!

3. Lo stile salvifico di Dio e i gemiti "spirituali" dei credenti

3.1 «Non vi lascerò orfani!»

Del resto, nella Bibbia tante altre pagine di speranza ci assicurano che certo, alla fine dei tempi, Dio irromperà nella storia da salvatore onnipotente, inaugurerà — come preannunciava un'antica profezia d'Isaia — «un banchetto di vini eccellenti [e] di cibi succulenti» e soprattutto «eliminerà la morte per sempre» (*Is* 25,6.8). Ma già lungo la storia, Dio «compie meraviglie» (*Sal* 71,18), attraverso lo Spirito del suo Figlio. Lo stesso Gesù giovanneo ce l'ha promesso nell'ultima cena: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito [...]. Egli rimane presso di voi e sarà in voi» (*Gv* 14,16-17).

Quale sarà lo stile d'azione dello Spirito? Visto che è lo Spirito di Gesù, agirà con lo stesso stile di Gesù. Lo Spirito preferisce,

quindi, operare in maniera discreta, proprio come fece Gesù, ad esempio, nelle nozze di Cana, in cui non furono in molti ad accorgersi del segno straordinario da lui compiuto. Se è così, imitiamo la Madonna nella sua fede limpida e risoluta! Ricorriamo al Signore, subito e —perché no? — anche con una certa insistenza, quando ci accorgiamo che le nostre risorse si stanno esaurendo. Ma facciamolo sempre con grande rispetto, proprio perché Dio è «Dio e non uomo» (*Os* 11,9) e sa lui come e quando farsi vivo per la nostra salvezza. Sono proprio le parole di Maria a Cana che ci suggeriscono che il primo frutto della preghiera è quello di predisporci a fare tutto quello che il Signore desidera da noi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv* 2,5).

In radice, la preghiera di domanda per noi e per gli altri è volere ciò che di salvifico il Signore vuole per noi e per loro. Questo desiderare con Dio è la predisposizione iniziale migliore, in quanto vissuta da Gesù stesso (cfr. *Eb* 5,7), per chiedere qualcosa al *Dio-Abbà*; e paradossalmente è anche il suo primo frutto in chi prega. Solo così, potremo vedere sgorgare dalla nostra mancanza di forze un'inaspettata voglia di rimetterci in cammino verso la salvezza: ecco il dono umanamente imprevedibile del «vino» di Cana!

Eppure, quante volte abbiamo dubitato dell'efficacia salvifica della preghiera di domanda! Perché pregare, se un'epidemia di dimensioni mondiali sembra dimostrarci che Dio permette che a morire senza respiro e senza affetto siano i più fragili? Di fronte a una domanda del genere, non so voi, ma io resto senza parole. Ciò nonostante, è spiritualmente fecondo fare memoria della Parola di Dio, che ci dà qualche luce sul valore misterioso ma reale della preghiera d'invocazione e d'intercessione.

3.2 «Chiedete... Cercate... Bussate...!»

Gesù stesso, dopo aver insegnato a pregare il *Padre nostro*, ci ha spiegato con autorevolezza: «Io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? [...] Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11,9-13; cfr. Mt 7,7-10). Ma a che serve chiedere — obietta il non credente che alberga anche in ciascuno di noi —, se il Padre nostro celeste, come ci ha rivelato Gesù, sa già ciò di cui abbiamo bisogno, prima ancora che glielo chiediamo (cfr. Mt 6,8; Lc 12,30)? Che senso ha invocare Dio, se poi fa quello che vuole? Questo è il dubbio più ovvio e più radicale che rende esangue ogni invocazione d'aiuto per sé e per gli altri. Di conseguenza, la preghiera di domanda rischierebbe di esaurirsi in un più "logico": «Padre nostro, sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10). In realtà, Gesù stesso ha insistito perché continuassimo a chiedere al Padre nostro sia il «pane quotidiano» (Mt 6,11; Lc 11,3) sia tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere lieti. Ci ha insegnato a chiederglielo *da figli*, consapevoli quindi di essere ben più amati da Dio rispetto ai gigli e agli uccelli (cfr. Mt 6,28-31; Lc 12,23-28). Questo insegnamento più volte ripetuto da Gesù è un altro dato di fatto che i teologi non possono fingere di dimenticare. È innegabile che Gesù abbia insistito tanto, anche con parabole chiarissime, come quella dell'amico importuno (Lc 11,5-8) o quella del giudice iniquo (Lc 18,28), sull'efficacia salvifica di continuare a chiedere a Dio (cfr. spec. Lc 11,1): «E Dio», concludeva Gesù «non farà forse giustizia ai suoi eletti, che

gridano giorno e notte verso di lui? [...] Io vi dico che farà loro giustizia prontamente» (*Lc* 18,78).

Ma a che serve obbedire alla raccomandazione di Gesù se Dio, prima della nostra preghiera, sa già tutto e, dopo — come mostra l'esperienza —, spesso non fa quello che gli abbiamo chiesto? Secondo me, non c'è altra via d'uscita dal dubbio se non la predisposizione di Maria a Cana: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv* 2,5). E Gesù ci ha detto appunto di seguire a chiedere nella preghiera.

Certo è che se smettessimo di invocare Dio per la salvezza nostra e altrui, da un lato, non faremmo più memoria del fatto che lui è *l'Abbà*, da cui sgorga la vita e ogni altro bene; e, dall'altro, non faremmo memoria nemmeno di chi siamo noi: figli di Dio, chiamati come il Figlio a vivere di riconoscenza in ogni istante (cfr. spec. *1Cor* 1,4; *Col* 1,12), perché ogni bene ci viene donato da lui. Il che coincide con la stessa raccomandazione dataci da Gesù a diventare bambini del regno di Dio (cfr. *Lc* 18,16-17), fiduciosi come un neonato che piange ogniqualvolta sente lo stimolo della fame, anche se la mamma sa già che a quell'ora c'è la poppata ed è già pronta da tempo a darsi al suo piccolo.

Ma allora perché Dio non ci precede, per lo meno nel concederci i beni che lui sa già che servono a soddisfare la nostra fame di salvezza? A dire il vero, fa sempre così, fin da quando ci ha messi al mondo: opera incessantemente per la nostra salvezza. Ma, secondo la "logica" dell'amore che lui «è», gioisce nel vederci crescere nella riconoscenza filiale. Per questo, ama condurci a questa comunione consapevole con sé in modo discreto, così da far maturare gradualmente in noi *l'effectus fidei* dei figli, non il "timore e tremore" degli schiavi, spaventati dalle minacce di castigo di un padre-padrone,

«Certo!» obietta il non credente che nasce e rinasce nel nostro cuore «Ma intanto, se il Signore fosse stato qui, mio fratello non sarebbe morto di Covid!» (cfr. *Gv* 11,21.32). Il credente che c'è in noi, per evitare di far la parte degli amici di Giobbe, preferisce

tacere e ricordare che questa vita terrena è per tutti una gestazione non di rado dolorosa che però porterà, grazie allo Spirito, a una rinascita da figli di Dio nel “mondo dei risorti”. Al punto che, durante questo lungo travaglio sulla terra, a soffrire siamo noi, ancora all’interno del grembo materno di Dio, ma anche il Cielo, che è inquieto, nonostante le gioie del paradiso. Difatti, come ci lasciano intuire le visioni di Giovanni *nell’Apocalisse*, la Chiesa celeste grida «a gran voce: “Fino a quando, Sovrano, [...] non farai giustizia [...]?”» (*Ap* 6,10). Di conseguenza, la preghiera di intercessione proseguirà fino alla fine dei tempi “come in terra, così in cielo”, fin quando l’intero corpo sarà partorito nel mondo dei risorti. E le membra della Chiesa pellegrinante in questo «mondo» che resta «malvagio» (*Gal* 1,4) pregano per sé e per gli altri il *Deus patiens* — paziente e compassionevole —, che continua a far concorrere tutto al bene di coloro che lo amano (*Rm* 8,28).

«Sì, ma se fosse vero, mio fratello non sarebbe morto!» Non so spiegarti questa vittoria parziale del male e del maligno. Ma posso rassicurarti che Dio era lì a farsi prossimo più che mai a tuo fratello morente. Era lì, ma come lo è stato il venerdì santo, quando le tenebre hanno sopraffatto la luce del Crocifisso. Ma proprio perché Dio era lì, «non l’hanno vinto» per sempre (*Gv* 1,5). Tre ore di agonia e di intercessione (cfr. *Lc* 23,34), quelle del Crocifisso, che per i malati di cancro o di Parkinson durano anni, ma che avranno termine. Perciò noi cristiani abbiamo ricevuto in dono un unico annuncio di speranza, che osiamo suggerire ai crocifissi della storia: «Anche tu, malato terminale, sei predestinato a rinascere nel mondo dei risorti!»; «Anche per te, tetraplegico, quand’anche nella vita non avessi assaggiato nemmeno un goccio di vino buono, ci sarà “un banchetto di vini eccellenti” (*Is* 25,6), quando Dio “eliminerà la morte per sempre” (*Is* 25,8)». Con tutti gli altri giusti sofferenti della storia, sappiate che i vostri gemiti e le preghiere vostre e altrui vi porteranno a rinascere “belli” nel mondo dei risorti.

In effetti, a invocare salvezza verso il *Dio-Abbà* non siamo mai soli. Lo capì Marta, in crisi di fede per la morte di suo fratello Lazzaro: «Anche ora so», ebbe comunque la forza di professare a Gesù, «che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (*Gv* 11,22).

Per questo, i “bambini del Regno” osano elevare preghiere di domanda al *Dio-Abbà*: hanno imparato da Gesù stesso a desiderare con lui tutto ciò che serve per la salvezza propria e altrui, ma continuando a restare sul loro versante di “bambini del Regno”. Insomma, noi, credenti in Cristo, cerchiamo di desiderare ogni cosa con lui — proprio come Maria a Cana —, ma restando noi stessi, cioè vedendo la realtà dall’aldiquà e non dal mondo dei risorti, dov’è lui. Gesù stesso, proprio perché ci ama, vuole che preghiamo con lui, desideriamo con lui, ma rimanendo sempre noi stessi. Tuttavia, proprio perché ci ama per quello che siamo, vuole che noi diventiamo lui, ma a nostro modo. Ed è proprio da questo nostro versante che dobbiamo continuare — come vuole Gesù — a «chiedere» al *Dio-Abbà* ciò che ci sta a cuore. E in definitiva, riusciamo a farlo perché aiutati nei nostri cuori dallo stesso Spirito di Gesù (cfr. spec. *Rm* 8,15; *Gal* 4,6).

3.3 «Lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili»

Ce lo spiega Paolo nella *Lettera ai Romani* (8,26-28): «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e [Dio Padre] che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, poiché [lo Spirito] intercede per i santi secondo i disegni di Dio. Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio».

«La preghiera si fa più coi gemiti che con le parole.» Il suggerimento che proviene da questa Parola di Dio è quello

d'imparare, piano piano, a inserire il nostro lamento nell'efficace gemito dello Spirito del Figlio. Sant'Agostino ci spiega che, anzitutto, possiamo rivolgere al Dio-*Abbà* le nostre richieste come fanno i bambini, vale a dire persino con dei gemiti, proprio perché «di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lacrime che con le formule»²

Questi gemiti d'autentica preghiera sono come i gemiti fisici, che affiorano violentemente da una persona nell'istante in cui, ad esempio, non riesce a respirare: e il Covid ha fatto sperimentare anche questo! I gemiti, come i singhiozzi nel pianto, sono senza parole; ma l'intera persona vi si esprime con un'intensità che la comunicazione verbale non possiede.

Ebbene, san Paolo e sant'Agostino ci assicurano che questi gemiti sono già preghiera. Anzi, se sono animati da una fede tenace che spera quello che non vede (cfr. *Rm* 8,25; *2Cor* 5,7; *Eb* 11,1) — come quella di Maria a Cana —, questi gemiti diventano frecce che penetrano in cielo. Se poi scaturiscono da vera compassione “materna”, come quella di Maria per quei due sposini, questi gemiti sono una preghiera ancora più gradita a Dio-madre-e-padre.

L'impulso dello Spirito. A ravvivare la nostra preghiera di domanda per noi e per gli altri è la consapevolezza credente che il nostro gemito si eleva al cielo sotto l'impulso dello Spirito Santo, che «intercede con gemiti inespriabili». Lo Spirito, effuso dal Crocifisso risorto, unisce il nostro anelito di salvezza a quello dell'intera creazione, che «geme e soffre le doglie del parto» (*Rm* 8,22).

Così, lasciandoci sospingere, come una vela, dal vento dello Spirito, continuiamo a desiderare con Gesù anzitutto di rimanere in

² AGOSTINO D'IPPONA, «Lettera 130», 10,20, in L. CARROZZI (a cura di), *Sant'Agostino, Le lettere II (124-184/A). Testo latino dall'Edizione Maurina confrontato con il Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (= Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino 111.22), Città Nuova, Roma 1971, pp. 72-109: 95.

una relazione gioiosa con il *Dio-Abbà*, già in questa vita e poi soprattutto nell'altra. Per questo lo chiediamo allo stesso *Dio-Abbà* e, chiedendolo incessantemente, già rimaniamo uniti a lui, vivendo nel corpo ecclesiale di Cristo.

Per quanto riguarda poi tutte le altre richieste, di cui non sappiamo nemmeno se siano utili al dispiegarsi della signoria salvifica di Dio nella nostra esistenza, consegniamole nelle mani del Padre, mettendole "sotto condizione": «Signore, *se* questa mia determinata richiesta non è conforme alla tua volontà salvifica, cioè non contribuisce alla vita eterna con te, né per me né per la persona per cui sto intercedendo, fa finta di non averla sentita. *Se* invece — ecco sempre la condizione — la mia richiesta è secondo la tua volontà salvifica, ti prego di esaudirmi». Così pregò Gesù nel Getsemani: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (*Mt* 26,39; cfr. vv. 42,44). Così Maria a Cana ci suggerisce di pregare: «Qualsiasi cosa [Gesù] vi dica, fatela» (*Gv* 2,5).

In conclusione: la stessa Parola di Dio — e non la parola della nostra ragion pura — ci rivela che la forza misteriosa della nostra preghiera è dovuta al fatto che lo Spirito Santo prende ogni nostro gemito che anela al bene e lo unisce alla preghiera stessa del Figlio risorto. Il Figlio «intercede per noi» presso il Padre (*Rm* 8,34). Il Padre esaudisce sì la nostra richiesta colma di fede (cfr. spec. *Mc* 11,20-24; 21,21,22) specialmente quando è un'intercessione comune: «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà» (*Mt* 18,19). Ricordate l'efficacia salvifica dell'intercessione della mamma siro-fenicia per sua figlia indemoniata irrobustita da quella dei discepoli di Gesù; o dell'intercessione della vedova di Sarepta per suo figlio morto, appoggiata da quella del profeta Elia. Per questo, il Padre esaudisce — quando è meglio per la nostra salvezza — le nostre invocazioni: perché ascolta lo Spirito, che grida nei nostri cuori con noi e più

forte di noi e che risintonizza — lui —, ogni volta da capo, le nostre invocazioni sulla lunghezza d'onda della volontà sempre salvifica del Padre.

L'annuncio. I nodi della rete di Pietro: il web, *kairos* per offrire il Vangelo?

*Ugo Lorenzi**

A partire dalle esperienze pastorali vissute nel web in questi mesi di pandemia, possiamo fare alcune sottolineature.

La prima: il soggetto che propone le iniziative (appuntamenti serali, regolari, rivolti alle famiglie, ai genitori e ai ragazzi) è plurale. C'è un prete, c'è un educatore, ci sono i giovani che mettono in comune delle idee, le famiglie che di volta in volta danno ritorni su quanto è accaduto e si mettono a disposizione. Vuol dire che la preparazione è già parte della proposta evangelica, perché permette di confrontarsi su un brano di Vangelo, di scambiarsi idee, di trovare delle possibilità di testimonianza. Il lavoro evangelico comincia subito, non a partire da quando il "prodotto" viene offerto a quelli che lo ascolteranno, ma da quando queste persone, con il loro prete, si mettono insieme a riflettere.

La seconda riguarda chi riceve questa comunicazione e viene sollecitato a partecipare. Ad esempio attraverso piccoli quiz che vengono proposti, con la possibilità di intervenire favorita dal digitale, manifestando approvazioni, con messaggi e domande.

* Don Ugo Lorenzi è sacerdote della diocesi di Milano, docente di Teologia pastorale presso il Seminario arcivescovile di Milano. La presente trascrizione dell'incontro non è stata rivista dall'autore.

Quindi quello che potrebbe essere un monologo diventa invece subito una parola condivisa, un dialogo. Alcune proposte sono umoristiche, altre più profonde, altre rispecchiano la vita di una persona che porta una piccola testimonianza. Di solito l'immagine viene cambiata ogni due o tre secondi, con una certa dinamicità e brio, ma curando anche di soffermarsi sui temi principali. Immagini, suoni, parole, racconti, qualche testo: sono le caratteristiche del digitale, che è il linguaggio dei linguaggi. Prende tutto quello che esisteva già prima: pezzettini di televisione, di cinema, di radio, qualche spunto dai testi, e li porta a coagularsi, a unirsi in modo creativo.

La terza sottolineatura: si "scrive" attraverso i media. Basta un computer, un tablet e si possono fondere questi linguaggi diversi. E la novità del digitale rispetto a quanto succedeva prima, quando una persona era anzitutto lettrice di un giornale, spettatrice di una trasmissione televisiva o di un film; poteva trovare dei modi di interagire, ma non in maniera così continuativa. Questo strumento permette non solo di leggere e ascoltare, ma di scrivere. Una cosa bella è che si "crea" attraverso diversi interventi, come fosse una casa con tante porte e finestre. Chi è dall'altra parte dello schermo, all'inizio, a seconda della sua sensibilità, dei suoi ricordi, può entrare da una parte o da un'altra. Anche se esiste una logica nella proposta, non c'è un percorso obbligato in partenza.

E ormai appurato che per chi vuole proporre qualcosa in cui credere, per chi vuole persuadere o trovare fiducia, è inutile alzare la voce, aumentare luci e colori. Diventa persuasivo quello che passa attraverso un gruppo di persone che vivono un'esperienza con me. La chiamano "Teoria della ricezione dei messaggi comunicativi a due tappe": nella prima qualcuno propone un contenuto o un'esperienza; nella seconda quanto proposto diventa persuasivo a condizione che non lo riceva da solo, ma insieme ad altri che manifestano il loro sentimento, il loro pensiero, rispetto al contenuto proposto.

Vorrei porre attenzione all'immagine che fa da sottotitolo a questa relazione: "I nodi della rete di Pietro". Sappiamo che il web è presentato come una rete, che ha dei nodi — che sono come delle tappe — e tanti collegamenti tra questi nodi. Assomiglia alla rete di Pietro che all'inizio è nuova, ma che — il Vangelo ci racconta — viene sistemata dai pescatori, viene riparata quando si rompe o si logora. Mi piace l'immagine dell'artigianato digitale", dell'entrare in questi modi comunicativi con la pazienza di chi sta dentro a una bottega artigianale. Come comunità cristiana, questo potrebbe distoglierci da due atteggiamenti.

Il primo è che chi è un po' più anziano dica sbrigativamente: «Io sono di un altro mondo, di un altro millennio. Non capisco queste cose». Una signora già di una certa età mi mostrava una sera tutta la sua felicità, perché col suo telefono cellulare aveva potuto partecipare al Consiglio pastorale. Le sembrava di aver toccato il cielo con un dito perché, grazie all'aiuto di altri parrochiani, aveva potuto sentirsi parte di qualcosa che è stato vissuto. Il digitale non vive di vita propria. Vive della capacità di raccontare, della sensibilità e dello spirito poetico e di tanti elementi che vengono da molte persone. Il digitale non volta pagina, archiviando ciò che viene prima, ma si intreccia con quello che già esisteva. Può unire le generazioni nell'evangelizzazione.

L'altro atteggiamento potrebbe essere una banalizzazione che fa dire: «Sono delle tecniche». I contenuti sono altra cosa. In realtà sono più che semplici tecniche, sono degli ambienti da abitare, sono dei laboratori artigianali che hanno i loro utensili e le loro logiche, ed è piacevole scoprirli insieme. Entrare nell'idea dell'artigianato digitale suggerisce un atteggiamento: sdrammatizzare. Il digitale non è una novità che ci piomba sulla testa, è il modo attuale con cui tante persone comunicano. Il viaggio è cominciato. Rompiamo insieme quel diaframma che ci inette un po' in imbarazzo ed entriamo in questo mondo digitale

con chi è esperto, con le persone che riflettono su queste cose e con la bellezza e la gioia del Vangelo che abbiamo nel cuore.

La società da cui arriviamo — prima del digitale — assomiglia alla pagina di un libro: c'è un ordine preferenziale, che va dall'alto al basso e da sinistra a destra. Il digitale invece è una specie di costellazione di possibilità: segni, suoni, testi, immagini possono essere articolati in modi anche molto diversi. Vorrei scavare più a fondo. Qual è la specificità del digitale?

Il digitale tende a far retrocedere la mente dallo stadio di concatenazioni stabili (flussi di pensieri, testi, persuasioni, ritmi stabiliti) allo stadio associativo della mente. Come in una sorta di cielo stellato, si tratta di riconoscere l'Orsa Maggiore, l'Orsa Minore, la Spada di Orione. Anzi, noi stessi creiamo quelle costellazioni, giocando con le stelle, con i segni che abbiamo a disposizione.

Questo è un aspetto estremamente nuovo, estremamente fecondo. Questo regredire dalle concatenazioni di pensieri stabili a una nuova plasticità dei segni, delle emozioni, dei riferimenti, è molto simile a tante attività umane, tra le più belle che ci possano essere. I poeti entrano nel linguaggio con la sorpresa dei bambini, lo riportano al loro livello "staminale", dove le parole perdono la loro ovvietà ed entrano in un campo di significati che si creano mentre la poesia viene scritta. Qualche volta i poeti sospendono il significato o i contenuti, per far parlare semplicemente il "suono" delle parole, oppure per associarle in maniera dissonante, che rimanda il lettore a una specie di squilibrio creativo, di nuovo modo di vedere il mondo e la vita.

Retrocedere al livello associativo del pensiero, rispetto a quello concatenato, è la qualità dell'immaginazione. Si tratta di allentare gli ormeggi e, partendo dal porto sicuro dei pensieri strutturati — di cui si ha comunque sempre bisogno —, prendere il largo: salire sul tappeto volante, andare insieme a Gulliver, entrare nel

Medioevo o con Alice attraverso lo specchio in un mondo in cui tutto sembra capovolto. Questo livello associativo della mente è essenziale per ogni atteggiamento genuino che voglia ridipingere il mondo o vedere come Dio ridipingere il mondo, continuamente.

Questo livello associativo è anche quello che pone attenzione al corpo, alle emozioni, alle pulsioni. Quello che ha fatto la psicologia, in particolare la psicanalisi, andando a lavorare nel sottosuolo dei pensieri espliciti. Mostrando come a quel livello profondo i ragionamenti non sono proprio così padroni in casa, come vorremmo credere. Siamo ospiti in casa nostra. Abbiamo qualcosa di noi che ci riporta a quel passaggio continuo tra attività e passività, tra capacità di proporre e ricettività. Ci sono lo stupore, lo sbalottamento, il riconoscersi sul crinale continuo dell'offrire qualcosa e del ricevere.

Quando nasce il digitale? Alla fine degli anni Cinquanta, in piena guerra fredda. A un certo punto l'Unione Sovietica lancia lo Sputnik nello spazio e in America si chiedono cosa potrebbe succedere se gli attaccassero una testata nucleare. Nel 1962, un anno prima che papa Giovanni XXIII salvasse il mondo, c'erano dei missili puntati da Cuba sulla Florida. Si fece un pensiero, che segnò la nascita del digitale: bisogna fare in modo che tutti i nostri dati e le nostre conoscenze non siano centralizzati. E che immagine è stata presa? Un'immagine di carenza, di debolezza, cioè una mente umana quando subisce un incidente o quando vive una disabilità. I neuroscienziati di allora scoprirono che quando una parte del cervello è danneggiata, la mente trova il modo di aggirarla e di inventarsi un altro percorso. Questo lo trovo commovente, perché è parente della poesia, dell'immaginazione, perché a partire da questo livello associativo della mente le figure sono proprio quelle della fragilità, della ricettività, della capacità di ridiventare "ospiti", di una fluidità dei segni, del mondo, della vita, che è capace di generare stupore.

A questo punto si crea un bivio decisivo, che riguarda l'utilizzo di questi livelli associativi della mente. Qui si aprono due strade che sono estremamente diverse.

La prima — e non voglio dare nessuna idea di negatività del web come tale — è quando questo stadio associativo viene unicamente abbinato a dei numeri, che sono quelli che permettono di rendere tutto convertibile in tutto. Gli oggetti non si spostano. La rappresentazione degli oggetti attraverso i numeri può viaggiare veloce e all'infinito. Se si rimane solo su questo livello, ci può essere un pericolo di lavorare soltanto sulla resa economica o di influenza possibile. Un esempio ancora del passato: il digitale ha avuto successo perché ci si chiedeva come fare a evitare altre guerre mondiali, a evitare lo choc dovuto al fatto che il culmine di cinque secoli di razionalità occidentale è stato anche l'oscuramento delle verità, le persecuzioni, i regimi autocratici, gli stermini. La soluzione trovata è stata quella di rendere tutto trasparente, in modo che tutto possa essere conosciuto, che non ci siano coni d'ombra nella realtà. All'estremo significa vedere l'interiorità delle persone come un avversario da eliminare; sognare un mondo unicamente epidermico, degli spostamenti solamente orizzontali; pensare di fare surf su una superficie a due dimensioni.

Per questi teorizzatori del digitale, che oggi hanno molti successori, il vero avversario era l'umanesimo. Quando le persone cominciano a riflettere, quando sognano, quando c'è un'interiorità, c'è una parte che resta nascosta, non ci si intende più e si rischia di fare le guerre o che si instaurino dei regimi. Ma questo è uno sbaglio, perché c'è un'interiorità buona negli esseri umani. Quindi credo che chiunque abbia a cuore l'umanità delle persone debba trovare una strada alternativa all'appiattimento di tutto, per renderlo subito riconoscibile.

La seconda strada pericolosa è quella che vuole eliminare la socialità delle persone. L'individuo è ridotto a una cassa di risonanza di messaggi lanciati appositamente a partire da quello che lui stesso già ama. Le chiamano "camere dell'eco". Su questo

argomento è utile vedere il docu-film *The social dilemma*. È evidente a tutti che, per poco che ci muoviamo sui territori digitali, sono decine di migliaia le informazioni che sono recepite e stoccate su di noi. Una volta appreso cosa ci piace, le “camere dell’eco” ci ripropongono cose simili: se una persona va su YouTube e clicca dei video musicali, si accorgerà che dopo due o tre giorni al massimo, se vuole vedere cose diverse, deve digitare qualcosa di nuovo, altrimenti le verranno sempre proposti contenuti simili a quelli che ha già visto.

L’essere umano è fatto per scoprire delle novità, è fatto per fendere il fondale scenico del teatro della vita e vedere cosa c’è fuori.

Il digitale può diventare molto crudele, perché utilizzarlo continuamente e comunicare i propri sentimenti quando non sono ancora elaborati porta a dipendere molto dalle aspettative — nel caso dei ragazzi dai *like* —, dagli apprezzamenti oppure dalle critiche negative. Le persone sono indotte ad addomesticarsi alle aspettative degli altri, che siano immaginate o reali. Sia le “camere dell’eco” sia l’obbedienza alle aspettative conducono a un circolo vizioso e al ritorno dell’identico (che è un’altra definizione della morte della fantasia e della poesia).

Per guardare il digitale nella sua accezione bella e positiva, scelgo qualche semplice esempio. Il digitale ripropone forme che sono antichissime.

Nella velocità dei messaggi di WhatsApp o di Twitter, chi scrive deve sintetizzare il contenuto in poche parole, in forme pregnanti, in uno spazio e un tempo limitati; deve quindi rinunciare a una presunta completezza, che invece i libri permettevano. In questo ci sono dei predecessori notevolissimi: sono le lapidi di ogni epoca (da cui deriva il modo di dire “linguaggio lapidario”); sono i versi della poesia. Più vicini a noi sono *l’Antologia di Spoon River*, il rap...

Viene riproposta anche una dinamica un po' tribale: quando ad esempio dei giovani si accorgono che su un social ci sono troppi adulti, come un'allegria tribù, saltellando, migrano da un'altra parte e inaugurano un nuovo territorio.

Questo livello associativo della mente accade anche nella socialità tra le persone, dove tante cose, prima che io le abbia elaborate completamente, mi ritornano già dagli altri; è la creatività accresciuta dalla comunità.

Rilancio alcune attività che si possono fare a questo livello associativo.

Sul quotidiano «Avvenire» ho trovato la narrazione di due esperienze simili. Una racconta di una fotografa che, in un'isola greca dove abitano tanti bambini poverissimi migrati dalla Turchia, ha pensato di non continuare a fotografarli, come se fossero oggetti, ma di chiedere a loro di fotografare altre cose. Per tre giorni in giro per quest'isola, aiutati dagli adulti, i bambini scelsero cosa fotografare e misero delle piccole didascalie alle loro foto. Nella lingua, scegliere le immagini è l'equivalente del vocabolario.

Metterle insieme è l'equivalente della sintassi. Rifletterci sopra è l'equivalente della semantica, cioè il significato; emerge l'intenzione per cui si è scelto di scattare quelle foto e non altre.

La seconda esperienza che riporto è molto simile: una sede Caritas del Nord Italia ha proposto a delle persone indigenti, in difficoltà, di andare in giro per la città a fare interviste e a scattare fotografie: queste persone sono diventate soggetti della proposta.

Credo sia simile a quello che dice papa Francesco: incontrare i poveri non come oggetti del nostro aiuto, ma ascoltare cosa vedono di Dio, della società, della vita, dalla loro prospettiva.

La fantasia dentro il digitale è senza confini. Se il digitale è assunto in questo modo è parente della poesia, dell'immaginazione, del racconto, della disabilità, dell'infanzia spirituale e dell'aspetto

umoristico, che sovverte le convinzioni fin troppo assodate e le riporta a un livello in cui si può ripartire in tanti modi diversi.

Vorrei ora raccogliere una piccola lista di consigli e di criteri molto pratici — forse anche molto scolastici — che viene dai migliori autori, rispetto al tema del digitale. Il retrocedere, o il regredire, ma in modo molto fecondo, dal livello strutturato al livello associativo della mente apre una forchetta di possibilità gigantesche.

Il primo criterio è che bambini e ragazzi, nella loro pratica del digitale, hanno necessità di essere accompagnati. Nel caso dei bambini con una vicinanza fisica; nel caso degli adolescenti, che non vogliono una vicinanza fisica, parlandone. Non bisogna lasciare da soli bambini e ragazzi a misurarsi col digitale.

Secondo criterio: quando passiamo tanto tempo unicamente nell'ambito virtuale, è utile domandarsi cosa non stiamo facendo, cosa ci stiamo perdendo. Questo approccio evita di dare giudizi sul digitale, che resta comunque una bella possibilità, capovolgendo la questione. La giornata non è illimitata e quindi se si sta quattro ore sui mezzi digitali — come l'ultima indagine sui giovani europei ha messo in luce — forse si stanno perdendo altre possibilità: relazionarsi con le persone, coltivare interessi, stare in silenzio, leggere. Cosa “non stai facendo”, mentre ti dedichi a questa realtà affascinante, ma anche un po' invadente?

Terzo criterio: se il digitale ha la capacità di rendere nuova una realtà qualche volta fin troppo prosaica, di allentare gli ormeggi con la realtà ed entrare in una nuova disponibilità di pensiero e di fantasia, si devono stabilire comunque delle soglie d'ingresso e delle soglie d'uscita. Nelle generazioni passate erano abbastanza chiare: la copertina del libro che si apriva o si chiudeva, il segnalibro a metà, l'inizio e i titoli di coda di un film o alcune attività ben delimitate che cominciavano e finivano. Col digitale bisogna imparare a darsi delle soglie d'ingresso e di uscita. Se si

continua a saltare da una parte all'altra non si impara niente. Virtualizzare la nostra esperienza vuol dire darle il tempo di correre su un tappeto volante, ma anche di concentrarsi in un'attività, traendo frutto da essa. È un'ascesi che il digitale non suggerisce dall'interno, ma va sostenuta dall'esterno. È una bella avventura in cui sono ancora richiesti gli adulti, con la loro saggezza, con la loro relativa autonomia affettiva, che permette anche di mettere dei limiti.

Il mondo del digitale non è di per sé un mondo che accetta i limiti, che regge la frustrazione, con un cursore o dei tasti che in una frazione di secondo ti permettono di essere altrove. Il contributo dell'adulto è quello di essere sufficientemente fermo nelle proprie convinzioni da reggere la lamentela del bambino e la sua fatica nello stare dentro attività o regole.

La Chiesa ha praticato continuamente nella storia questa regressione allo stato associativo della mente. A un certo punto ha lasciato dei mondi che erano anche molto strutturati, dei quali poteva avere nostalgia, per entrare in mondi molto fluidi. Don Bosco, dalla civiltà contadina del Piemonte della metà dell'Ottocento, va nella brulicante città della rivoluzione industriale perché ha colto che è lì che bisogna tirar su la veste, salire sulle impalcature e andare a cercare i ragazzi. Padre Matteo Ricci — gesuita missionario in Cina a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, prima diventa buddista, poi diventa confuciano e impara tantissime cose nella terra in cui vive il suo viaggio missionario.

Vorrei sottolineare soprattutto il momento fecondo del Concilio Vaticano II. Nel capitolo sesto della Costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, si parla della Chiesa in un modo che è molto simile a quell'insieme di stelle che vanno raccolte in costellazioni. La Chiesa è l'ovile, la cui porta è Cristo. La Chiesa è un gregge con pastori umani, affidabili, credibili, ma il Pastore vero è Gesù. La Chiesa è il campo, ma è un campo dove crescono piante di diverso tipo: c'è la vite, c'è l'olivo con i suoi innesti. La Chiesa è

l'edificio, che è una casa ospitale, con le persone che arrivano, ma è anche un tempio. La Chiesa è la sposa. Poi, alla fine, il capolavoro... ritorna l'immagine della carenza: la Chiesa è l'esule, la Chiesa è colei che cerca, che è pellegrina e itinerante. Questa descrizione assomiglia all'Orsa Maggiore e all'Orsa Minore, al livello staminale o associativo della mente, dove la Chiesa ci dice che anche per pensare noi stessi come cristiani non c'è niente di definito, di chiarificato una volta per tutte; ma c'è da passeggiare in questi segni, da diventare ricettivi, da sottolineare uno o l'altro aspetto, a seconda dei contesti e delle situazioni. Lo trovo meraviglioso. Il Concilio Vaticano II allarga la memoria ecclesiale, portandola fino al Nuovo Testamento, alle origini cristiane, e ci immerge in una scoperta continua che premia gli interlocutori, premia i cristiani: c'è bisogno della fantasia di tutti, della responsabilità di tutti, della creatività di tutti.

Il digitale aiuta a far sì che ogni battezzato, potendo diventare ascoltatore ma anche interlocutore, lettore ma anche scrittore di contenuti, viva pienamente la sua dignità battesimale. Rispetto alla catechesi, una famiglia può prendere in carico la sua responsabilità educativa e, in dialogo con la parrocchia, esprimere la sua dimensione battesimale nel rapporto tra i coniugi, nella relazione con i propri figli, nella vita concreta di tutti i giorni.

Infettiva-Mente: i nostri modi di pensare e di sentire sono contagiosi?

*Stefano Guarinelli**

1. Che cos'è la mente?

Non si dica che è domanda da esperti, perché non è vero. Il vocabolo rientra nei discorsi comuni. Soprattutto quando qualcosa pare non funzionare come dovrebbe. In effetti, se una persona si comporta in modo “strano” e si è certi che non lo faccia apposta, non è raro che si dica che è “fuori di mente” oppure, forse più seriamente, che ha “problemi mentali”.

Insomma: comunque sia, pare che la mente sia piuttosto importante, se è in grado di far fare cose strane anche a coloro che nemmeno lo sanno o lo vorrebbero. Non solo cose strane, sia chiaro: infatti per farla funzionare bene si parla perfino di “ginnastica della mente”.

Dunque: che cos'è la mente? In effetti, un'espressione che diffusamente si accosta a “fuori di mente” è “fuori di testa”. Il senso comune ha individuato forse non ancora il “cosa”, ma almeno il “dove”: la mente è lì, dentro la nostra testa. E siccome “lì”, sappiamo esserci un oggetto che si chiama cervello che alla vista pare perfino ripugnante: chissà che non sia proprio per questo

* Don Stefano Guarinelli è sacerdote della diocesi di Milano, psicologo e psicoterapeuta, docente di Psicologia presso il Seminario arcivescovile di Milano.

che ce l'hanno “fabbricato” dentro e non fuori —, ecco che non poche persone, messe un po' alle strette sulla domanda, rispondono dicendo che la mente è il cervello. Cioè: dire *mente* sarebbe un altro modo per dire *cervello*.

Ovviamente, no. Doppia mente no. Né la mente è il cervello, né la mente si trova nella testa. A dirla tutta nemmeno il cervello si trova nella testa, o soltanto nella testa. È pur vero, però, che ciò che più correttamente dovremmo chiamare *sistema nervoso centrale*, e non semplicemente *cervello*, si trova distribuito nell'intero corpo della persona, ma con una proporzione più rilevante all'interno della scatola cranica.

Per la mente, però, le cose non stanno così. Nella testa e nel corpo, ma... assai di più, fuori dal corpo.

Sto esagerando? No. Per questo vale la pena procedere in modo un pizzico più rigoroso. Chissà che tutto questo non ci aiuti a comprendere molte cose su di noi e sui modi apparentemente strani, ma non illogici, grazie ai quali “funzioniamo”.

2. Hardware e software

Torniamo alla domanda: che cos'è la mente? In realtà la risposta non è difficile. Curiosamente, la domanda complicata non è quella relativa al “cosa”, ma proprio quella relativa al “dove”.

Riguardo al “cosa”, è sufficiente un richiamo alla storia della psicologia per riconoscere che quel problema si era posto sin dagli inizi, ed era stato “risolto” ricorrendo alla categoria di *anima*. In effetti, il vocabolo *psicologia* nasce, etimologicamente, come “discorso sull'anima”. Non entro nel merito, perché non trattiamo specificamente questo tema. A ogni buon conto, comprendiamo bene quanto l'utilizzo del termine *anima* abbia finito per creare un sacco di problemi proprio all'importanza di far dialogare la dimensione psichica con quella spirituale. Dialogo e spesso conflitto che sono sempre esistiti, ma che sono esplosi in modo

particolare dopo il Concilio Vaticano II. Ancora al giorno d'oggi, il dialogo fra teologia e psicologia non è sempre agevole. Non ridurrei quella complessità alla sola questione dell'anima. Certo è, però, che usando il medesimo vocabolo, spesso (nella pratica, più che nella riflessione teorica) si è finito per ritenere che se dell'anima si occupava la teologia, ecco che non poteva occuparsene la psicologia, e viceversa. Quando poi, ai primi del Novecento, il vocabolo *anima* viene sostituito con quello attuale di *mente*, paradossalmente il conflitto è peggiorato. Si potrebbe pensare, infatti, che la psicologia abbia semplicemente abolito l'anima. Il che conduce alla pericolosa deriva di ritenere che l'esperienza spirituale sia il modo religioso di dire ciò che è niente meno che un'attività mentale.

In realtà, l'equivoco è storico e filosofico: giacché, quando la psicologia ricorre in origine al termine *anima*, ha in mente Aristotele e non la teologia. E non solo: ogni considerazione sull'essenza dell'anima alla psicologia non interessava. Alla psicologia interessava il funzionamento, non l'essenza.

Di per sé le cose oggi sono molto più semplici. Disponiamo infatti di una distinzione che tutti possono capire e che è al di là delle questioni filosofiche: quella tra *hardware* e *software*. Detto in modo ancora più semplice: quella tra telefonino e *app*. Ovvio che si tratta di qualcosa di cui i nostri vecchi non disponevano; dunque, nemmeno potevano farvi ricorso. Eppure, in modo relativamente semplice, mostra bene *cosa* sia la mente e *cosa* sia il cervello; *in che rapporto* stiano la mente e il cervello; ma non solo: pure *dove* stia la mente e *dove* stia il cervello. Certo, come ogni immagine, anche quella dell'hardware e del software per rappresentare cervello e mente ha i suoi limiti e qui, ora, non li evidenzierò. Però concretizza bene — a mio parere — alcune cose che, altrimenti, ricorrendo a sole considerazioni teoriche, sarebbero difficili da visualizzare, dunque da rendere più facilmente comprensibili.

L'hardware è la macchina, la parte fisica, materiale, fatta di cose che si vedono e si possono toccare. Il telefonino è fondamentalmente hardware. Il software è quell'insieme di processi che rendono il computer, o il tablet, o il telefonino, utile a qualcosa. Un telefonino senza software, senza applicazioni, non serve a niente. La differenza è che l'hardware si vede anche a telefono spento. Il software no.

Torniamo ai paroloni: hardware e software sono *onticamente* diversi. Il primo appartiene alle strutture; il secondo appartiene ai processi. I processi hanno bisogno di strutture. Vedere è un processo e per vedere servono gli occhi, che sono le strutture. Ma “vedere” e “occhi” non sono confrontabili, giacché sono onticamente diversi. Chi volesse metterli a confronto farebbe qualcosa di demenziale come chiedere se sia più veloce un'auto rossa o un'auto diesel...!

Prendiamo dunque un telefonino. Dov'è il suo hardware? Microprocessore, SIM, scheda video sono inequivocabilmente qui: *dentro* il telefonino. Così come il cervello è in buona misura *dentro* la scatola cranica e un po' in giro per tutto il corpo. Comunque: dove c'è il mio corpo c'è anche il mio sistema nervoso centrale. E il software dov'è? Anche quello... è qui! E invece no, o non del tutto. Perché è vero che le app le ho “scaricate”, ma si tratta di un'immagine, giacché non sono “cose” che scarico, cioè che materialmente trasferisco da lì a qui, ma processi che si attivano e che però possono risiedere in parte sul telefonino, basandosi sul suo hardware, in parte altrove, perfino in un luogo che può trovarsi anche a un intero oceano di distanza. Quando, ad esempio, scarico un motore di ricerca, in realtà sto attivando una funzione che mi connette con un altro sistema di funzioni che nemmeno sono tenuto a sapere dove si trovino.

Insomma, per quanto ciò possa risultare non immediatamente intuitivo, mentre il cervello, come l'hardware, è un oggetto fisico concentrato, localizzato e localizzabile, la mente, come il software,

è un oggetto che è in realtà un sistema di processi diffuso, plurilocalizzato e difficilmente localizzabile. Una tale considerazione modificherebbe la comprensione di alcuni correlati della mente che sono di uso comune, quali la personalità o il carattere, l'identità psicologica di una persona o la sua maturità. Nel senso comune, associamo, ad esempio, il carattere di una persona a *quella* persona: si tratta di una sua proprietà. Questa affermazione, per quanto possa apparire sensata e perfino ovvia, è solo parzialmente vera.

È ancora tutto troppo complicato? Peggio: sembra assurdo quanto sto scrivendo? Legittimamente qualcuno potrebbe obiettare: «La *mia* mente è... mia! Che diamine!».

Un semplice esempio forse può aiutare.

Quand'ero giovane — e parliamo degli anni Settanta — mi piaceva un sacco la Ford Capri. Era una coupé, slanciata e sportiva, dal cofano piuttosto accentuato e dalla linea americaneggiante. Avevo più o meno dodici anni e il tempo della patente, ma soprattutto dei soldi per comprare un'automobile, sembrava infinitamente lontano. Però mi era chiarissimo: «Quando sarò in grado, quella sarà la mia auto!». A dire il vero ci sono andato vicino (si fa per dire...!) perché effettivamente la mia prima auto fu proprio una Ford... però si trattava di una modestissima Fiesta di seconda mano. Ma non è questo il punto. Il punto è che alcuni mesi fa, proprio a Milano, ecco passare davanti ai miei occhi una Ford Capri della prima o della seconda serie. «Mamma mia! — ho pensato — Ma... com'è possibile che mi piacesse una roba del genere?!» Non solo brutta, ma... direi di più: patetica. Sì, proprio patetica, se penso allo slogan della pubblicità di allora che diceva: «Se vuoi passare inosservato, lascia perdere la Capri!». Certo: varrebbe ancora, perché darei subito nell'occhio, ma non per aver mosso qualcuno all'invidia, ma perché penserebbero che sono ridicolo!

Com'è possibile che il mio senso estetico si sia modificato in quel modo? Il gusto — il fatto cioè che una cosa piaccia o non

piaccia — dovrebbe essere una *mia* proprietà. L'adagio secondo il quale «non tutti i gusti sono alla menta», constatata in modo semplice che una cosa che piace a me non necessariamente deve piacere a te. Ma non traduce un'altra constatazione: che ciò che piace a me oggi, domani potrebbe non solo non piacermi più, ma sembrarmi perfino orrendo. E questo non è così ovvio, se il gusto è *mio*.

È scontato, vero, che se dico che mi piace o non mi piace, sto dicendo che il soggetto di quel senso estetico sono io? Ecco, appunto: no. Ma perché?

Perché la mente è come un software diffuso, che si interfaccia costantemente con ciò che è dentro e pure fuori. Si badi: non sto affermando che la mente è *condizionata* dall'esterno. È vero, ma ancora troppo poco. Sarebbe come dire che l'app che ho scaricato sul mio smartphone, e con la quale posso fare un bonifico, è condizionata dall'istituto bancario presso cui ho il conto corrente. Non è *condizionata*, semplicemente: *funziona* grazie all'hardware dell'istituto bancario e non solo grazie a quello del mio smartphone. Infatti, senza connessione alla rete non funziona. Qualche settimana fa, poi, senza che nemmeno lo richiedessi, la mia banca ha pensato bene di aggiornare l'app, modificando tutta l'interfaccia grafica, così che al primo utilizzo pensavo perfino si trattasse di un'applicazione diversa. Eppure era il *mio* smartphone e io, che non avevo fatto proprio nulla, me lo ritrovavo diverso!

La mente diffusa, come il software, crea esperienza. Non si limita a condizionare quella personale.

Tengo a distinguere il condizionamento culturale dall'idea di una mente diffusa perché nel primo caso è ancora la mente intesa come processo individuale a elaborare le informazioni che vengono da fuori. Nel caso della mente diffusa, invece, è come se le menti condividessero risorse comuni e partecipassero le une delle attività delle altre.

Perché tutto ciò non sembri fantascienza, vorrei portare un altro esempio che prendo, anche in questo caso, dall'esperienza personale, ma che sono sicuro sarà comune a molti di voi e forse a tutti. È una cosa di cui non mi ero accorto subito nel mio ministero, quando però l'ho scoperta ho provato a condividerla con diversi amici preti e poi a parlarne anche a lezione, con i diaconi di VI Teologia che iniziano in quell'anno il servizio della predicazione. E con grande sorpresa, ma oserei dire con entusiasmo, ho scoperto che, seppure in modi diversi, era una cosa che molti già sperimentavano. È qualcosa di semplice, eppure ha un che di sorprendente e non scontato.

Siamo all'interno della celebrazione eucaristica e, in modo specifico (ma non esclusivo), del momento dell'omelia. Mi riferisco alla "presenza" dell'assemblea. Ci sono giorni in cui come celebrante "so", "sento", "percepisco"... (non saprei che altri verbi usare) la presenza dell'assemblea. Non intendo riferirmi al fatto che i fedeli ci siano o non ci siano. Per quello basta guardare! Parlo del fatto che "ci sono", che ci sono proprio, che sono lì... con la mente, appunto! Sì, proprio come quando parli con qualcuno e gli dici: «Ma ci sei?!», perché quello "c'è", ma al contempo "non c'è". Si tratta di qualcosa che sicuramente include anche l'ascolto, ma va al di là del semplice ascolto. Perché se ascoltano, il percorso è da me a loro. Qui il percorso, invece, è anche da loro a me! Sì, certo, so bene di essere io in quel momento a parlare, eppure è come se anch'io, a mia volta, ricevessi qualcosa dai miei uditori. Forse mi ero preparato prima l'omelia, dunque sapevo cosa avrei detto. E invece non è così o è così, ma non del tutto: perché mi accorgo di aggiungere un elemento che non avevo pensato di dire; perché modifico un simbolo o ricorro a una metafora che non avevo previsto; perché sfumo alcune affermazioni e ne enfatizzo altre..., infine, perché ascolto me ed è come se quelle parole che pure sono dette da me, fossero anche da me ascoltate, quasi fossi anch'io un ascoltatore fra i presenti. Quelle parole, preparate forse prima, mi

raggiungono come se fossero nuove e inedite e, in qualche caso, oserei togliere perfino quel “come se”.

Ci sono altre occasioni in cui, invece, l’assemblea fisicamente c’è, eppure... “non c’è”. Allora mi accorgo di tendere ad alzare la voce, di parlare in modo più concitato, di ricorrere a una battuta... A volte funziona, altre volte no. Nel migliore dei casi ho catturato l’attenzione, ma quella “presenza” dell’assemblea di cui dicevo non rimanda alla medesima esperienza. Si può prestare maggiore attenzione, a un certo punto, guardando magari un film che fino a quel momento era stato noiosissimo. Gli attori, però, ovviamente, del mio stato d’animo nemmeno si accorgono e non modificheranno certo la performance e il copione.

3. Il contagio delle menti

L’esperienza rinvia a uno spazio di ricerca che è ancora da esplorare. In anni recenti, anche grazie al contributo delle neuroscienze, siamo riusciti forse non ancora a sapere, ma almeno a sporgerci un po’ di più sulle basi neurologiche e psicologiche di ciò di cui, comunque, facciamo esperienza nelle relazioni interpersonali. Scoprendo una cosa curiosa: da sempre viviamo a contatto con gli altri, li cerchiamo, li amiamo, li sopportiamo e qualche volta li detestiamo, eppure di ciò che supporta quel contatto ancora non conosciamo una grande quantità di dinamismi.

Di fatto, assumere che la mente sia un oggetto diffuso significa attribuire alla parola *mente* un’accezione che si discosta da quella del senso comune. Quest’ultima, però, può permanere laddove si riconosca che le menti comunque si toccano: *cum-tangere*, da cui “contagio”, appunto. La nostra attività mentale — pensieri, sentimenti — è contagiosa ed esposta al contagio. Una malattia contagiosa non corrisponde semplicemente a un condizionamento, ma a una trasmissione di informazioni. Il contagio, di fatto, è una forma di comunicazione.

A partire dallo scorso mese di febbraio — erano trascorse poche settimane dacché era iniziata la pandemia — ho cominciato ad avere notizia di persone che stavano male e non direttamente per il Covid-19. Si sono moltiplicate le richieste di colloqui (a quel punto in video) o almeno di telefonate, e in molti era forte il desiderio di raccontare, di sfogarsi... ma per cosa? Ansia, pensieri oscuri, sintomi psichici ma talora anche fisici... Molte di quelle persone “semplicemente” condividevano quella inedita reclusione, ma non altri problemi. Poi c’era chi aveva ragioni “obiettive” per provare quegli stessi sintomi: perché aveva qualche persona cara fra gli ammalati; perché era esso stesso positivo; perché temeva di perdere il lavoro o di vedere chiusa la propria attività... Altri ancora, però, non erano o non parevano sollecitati allo stesso modo, nemmeno si dicevano particolarmente preoccupati dell’eventualità di un contagio. Eppure, manifestavano gli stessi sintomi di coloro che avevano ragioni almeno apparentemente più consistenti per provarli.

I sintomi, poi, non sembravano casuali. In ciò, indubbiamente, ciascuno metteva qualcosa di proprio: coloro che avevano un carattere pessimista o malinconico tendevano a un’accentuazione dei tratti depressivi; coloro che avevano un carattere un pizzico guardingo e diffidente esprimevano sospettosità, sfiducia o vedevano trame oscure dappertutto; coloro che avevano un carattere improntato alle regole, alle procedure, alla precisione esasperavano le precauzioni e se poi avevano un incarico di responsabilità all’interno di un gruppo (famiglia, azienda, comunità) esercitavano un controllo talmente esasperante da rendere pesantissima la convivenza con gli altri; e molto altro ancora... Le menti si erano “contagate”, perché in molti casi non c’era stato, o quanto meno non era visibile, uno stimolo diverso, dall’esterno. E proprio perché di “contagio” mentale si trattava, ecco che la patologia non era “a carico” del virus, ma dell’interazione fra le

menti. Era inevitabile che, a quel punto, la forma della patologia non fosse stabilita in modo univoco, ma fosse il prodotto di quella interazione. A differenza del Covid-19, il cui repertorio di sintomi possibili è ampio ma circoscritto, qui i sintomi sono risultati tantissimi, perché innumerevoli erano (e sono) le interazioni.

È accaduto, però, anche più di questo. Abbiamo scoperto quanto gli altri ci mancassero. Fin qui, parrebbe non trattarsi di una grande scoperta. A certi livelli, effettivamente, non lo è. Ma c'è dell'altro. E in proposito mi sento di dire che è proprio la frequentazione dei preti ad avermi permesso di comprendere meglio tutto ciò.

Noi preti siamo un po' "strani". Tra di noi c'è di tutto, ovviamente. E c'è anche qualcuno che è perfino più strano della media. Ma perché negare che quello della vita affettiva e delle relazioni interpersonali sia per noi un territorio dagli equilibri complessi e mai scontati? Chi se ne accorge e, magari, riesce perfino a trovare una integrazione spirituale di quello spazio che, comunque sia, almeno per alcuni aspetti, rimane allo scoperto (intimità, corporeità, sessualità eccetera), non solo non vive male, ma apre orizzonti che, pur non privi di fatica, sono di grande fecondità, personale e pastorale. Però alcuni di noi non se ne accorgono o fanno finta di non accorgersene e vivono la relazione con gli altri all'insegna di una certa distanza, sviluppando magari anche tutte le caratteristiche richieste da un copione del genere: isolamento, misoginia e misantropia, rigidità del tratto ma pure del pensiero, dipendenze di vario genere (fumo, alcol, internet), poca cura di sé eccetera. Ecco: è precisamente in costoro che ho raccolto reazioni inaspettate, sorprendenti e molto interessanti.

Distanziarsi dagli altri può essere un modo per rimanere in relazione. Mettere un confine tra me e gli altri può essere una maniera per dire che gli altri sono importanti. Mi permettono, infatti, di fare ciò che cerco: mettere il confine. Se, pur senza saperlo, il mio bisogno profondo è costantemente quello di differenziarmi... da cosa mi differenzio se gli altri spariscono? Trattare le donne sempre in un certo modo, come se fossero

creature alle quali l'evoluzione della specie non ha permesso di fare l'ultimo gradino, collocarle sempre in quella posizione di ironica (si fa per dire) inferiorità, è un modo per essere in relazione. Chissà... forse serve a me e alla mia mascolinità celibe — cioè insignificante — per dire che valgo poco ma almeno più di qualcuno (dunque non così poco). Essere scorbutico e mostrarsi infastidito ogni volta che il vicario parrocchiale viene a bussare alla porta (e per questo non lo si fa nemmeno entrare in casa) può essere prezioso se il mio obiettivo non è di non lasciare che il vicario entri in casa mia, ma di poter essere scorbutico! Come faccio a essere scorbutico se nessuno me ne dà la possibilità?

Si dirà che non ha senso che uno sia scorbutico “così per così”. Già! E perché no? Che dire di coloro che hanno sposato una persona che non avevano scelto, o che sono costretti a un lavoro che mal sopportano? È sempre facile e possibile cambiare partner o professione per il solo fatto che non ci sto più dentro? Certo che no. Allora me li tengo e vivo da perenne risentito, cercando a ogni piè sospinto di trovare qualche pretesto che mi autorizzi a esternare quel risentimento. Ritengo che questo valga anche per molti preti perennemente seccati, che probabilmente mai ammetterebbero che quel risentimento ha a che fare nientemeno che con il proprio ministero. E allora se la prendono con qualsiasi cosa, anzi, più spesso con qualsiasi persona. Se però le persone improvvisamente spariscono, con chi me la prendo?

Anche in questo caso, la mia mente “evitante” non può far funzionare quell'app che si chiama “evitamento” se non è connessa con altre menti che mi cercano. Per evitarli, paradossalmente, ho bisogno di loro.

Ci credereste se dicessi che il vicario di quel parroco che nemmeno lo lasciava entrare in casa un giorno mi ha chiamato confidandomi di essere esasperato perché questi, dall'inizio della pandemia, gli telefonava tutti i giorni e più volte al giorno?

«Perché diavolo mi cerca di continuo, se è da una vita che manco mi apre?!»

Ecco, appunto...

Menti che si contagiano, dunque. Legittimamente potremmo inquietarci, ma attenzione: se è vero che il termine *contagio* evoca — e oggi più che mai — un pericolo, in realtà, richiamando nuovamente l'etimo, quel contagio non è paragonabile a quello di un agente esterno che “toccando”, finisce per aggredire, infettare, contaminare una persona. Il contagio di cui parliamo è più simile a un incontro: “menti che si contagiano” è come dire “menti che si incontrano”. E gli incontri, lo sappiamo, possono cambiare la nostra vita, rovinarla, ma pure trasformarla e farla fiorire. Considerare il contagio soltanto come un pericolo significa, probabilmente e inconsapevolmente, assumere la parte di chi è passivo. Se alla parola *contagio*, però, facciamo corrispondere il termine *incontro*, ecco che le cose possono subito risuonare in modo diverso. E non soltanto perché un incontro di per sé non è pregiudizialmente negativo — come invece risuona negativamente un contagio —, ma anche perché di un incontro io sono, o posso essere, attivamente responsabile e non mero recettore o, peggio, vittima.

La mia mente può incontrare altre menti, “contagiare di bene” altre menti. Può essere un altro modo per testimoniare il prendersene cura e finanche guarirle.

Non è retorico tutto ciò. È impegnativo, questo sì. Perché siamo abituati a considerare, almeno a parole, l'importanza di convertire i nostri gesti, le nostre azioni. Non è detto, però, che ciò sia l'esito di una conversione della nostra mente. Non desiderare di rendere santa la nostra mente, ritenendo — perfino ingenuamente — che la testimonianza della nostra santità dipenderà dalla bontà delle nostre azioni, rischia di vanificare quella testimonianza.

Esiste indubbiamente una somiglianza fra la categoria di *mente* e quella biblica di *cuore*. Potrei perfino azzardare che i significati dei due termini siano sovrapponibili. Mantengo, a ogni buon conto, il vocabolo *mente* perché vorrei evidenziare che, in questo caso, la

sua conversione, come quella del cuore, non ha come obiettivo di rendere autentico l'atteggiamento esterno, armonizzandolo con il mondo interno, con il centro delle nostre decisioni.

Qui vorrei evidenziare un'altra caratteristica, probabilmente meno nota, che, come ho cercato di spiegare, rende la mente (o il cuore in senso biblico) come uno spazio di condivisione, in grado di rendere autentica non solo la propria esperienza, ma pure quella di altri. Vivere atteggiamenti di servizio nei confronti di altre persone può essere vanificato in tutti coloro che interagiscono con me, se la mia mente è attraversata e a sua volta connessa con il desiderio di essere amato, riconosciuto, stimato. Si badi bene: si tratta di desideri legittimi e pure buoni, ma che se enfatizzati, assolutizzati e, soprattutto, non riconosciuti, possono oscurare un altro desiderio, profondo, profondissimo: il desiderio di essere *amanti*. Quando la mente è attraversata anche da quel desiderio, chi si connette con noi, lo sperimenta, lo riceve, lo "sente", dentro e al di là delle azioni concrete. Mettere la nostra mente di amanti a servizio di incontri fecondi con altre menti trasmetterà la cura e contagierà una cultura della cura in modo potente.

La carità. «... l'avete fatto a me»: cosa succede incontrando i poveri?

*Silvia Landra**

1. Si scopre che il bene è semplice

La prima cosa che accade incontrando i poveri è un rispecchiamento. Ciascuno vede sé nella povertà dell'altro e scopre che sta contattando ciò che è essenziale del vivere e del morire: non domande superficiali ma questioni profonde. Il meraviglioso dinamismo della carità — lo sappiamo bene perché ci inonda ogni volta che leggiamo a fondo una pagina della Parola — è amore del Padre che precede ed è energia che scorre tra “prossimi” con un flusso bidirezionale. Nel dare si riceve e ricevendo si dà qualcosa di sé all'altro.

E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede. (*Gal 6,9-10*)

* Silvia Landra è psichiatra e psicoterapeuta, responsabile della formazione presso la Casa della carità di Milano, psichiatra penitenziario nelle carceri milanesi e consulente per la salute mentale della comunità stranieri della cooperativa Farsi Prossimo di Caritas Ambrosiana.

Ha una forza che scuote quel «soprattutto verso i fratelli nella fede» riletto alla luce delle fatiche che si incontrano nel riconoscersi poveri e bisognosi quando si vive vicini, quando si condivide tanto, quando la quotidianità toglie ogni retorica al bene e lo rende molto concreto. L’apostolo esplicita una forza della carità che non fa eccezioni e si vede a cominciare dall’amore che gli uni riservano agli altri dentro la comunità cristiana. Tutti noi sappiamo che non si parla di carità e di incontro con il povero a partire da una separazione noi/loro ma riconoscendo anzitutto una dinamica di relazioni d’aiuto che si chiama fraternità e che non fa eccezioni. Di fare il bene «ne abbiamo l’occasione» dentro la vita di ogni giorno; il bene è semplice, spontaneo, fonte di armonia.

2. Si scopre che il bene è complesso

Tuttavia, nell’incontro con il povero succede anche l’impatto con l’impensato, con vite che gridano talmente forte la sofferenza e l’ingiustizia, anche quando un soggetto rimane muto, da indurre non di rado reazioni di paura, di allontanamento, di rifiuto, di ricerca di una colpa per giustificare un male troppo grande da digerire. Ecco che fare il bene diventa operazione difficile, talvolta incomprensibile perché piena di domande sulle cause e sui significati. Di fronte ad alcune vite l’altro non si rispecchia per nulla e anzi si spaventa, si ritrae, si sente in colpa o si erge a giudice, si spazientisce o si impietosisce. Sorge la paura di essere “troppo buoni” o “troppo egoisti” in un contesto nel quale si vorrebbero capire le logiche sociali e individuali di un male prima di agire e dove viene la tentazione di fare un processo alle intenzioni e una ricerca al fine di trovare delle responsabilità individuali, prima di mettere in pratica il bene verso qualcuno. Sembriamo talora più preoccupati del rischio di aiutare “chi non se

lo merita” che non di essere donne e uomini degni del Vangelo che amano il prossimo come se stessi e senza calcolo.

Nella pagina dell’unzione di Betània, quando una donna cosparge i piedi di Gesù con trecento grammi di profumo di nardo, vediamo la persona del povero in una versione talmente sconvolgente da avere ancora più domande che si affastellano nella mente. Tanto per cominciare, una donna povera appare come capace di un grande dono e sembra saper puntare a Gesù incurante dei giudizi altrui con una sapienza che colpisce. E poi la risposta di Gesù ai tentativi di fermarla non è un concetto immediato per tutti noi:

Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. (Gv 12,78)

Un cristiano interrogato dalla Parola lascia che «i poveri li avete sempre con voi» sia frase che lavora dentro di lui, provando ad ascoltarne le risonanze. È un inno alla povertà? No, perché il Vangelo è tutto un richiamo a soccorrere chi è nel bisogno e a praticare carità e giustizia togliendo l’altro da una condizione di indigenza. E una realtà ineluttabile? No, siamo chiamati dalla fede a essere operosi, a custodire i beni migliorando la vita di ciascuno, ad anticipare con tutto il nostro impegno ciò che ci è promesso per l’eternità. È una minaccia? Davvero no, se ciò che viene fatto a uno dei più piccoli “lo abbiamo fatto a lui”, ci conferma il Signore; dunque incontrare il povero è benedizione. Il più povero di tutti, mentre ci chiama a lottare per la giustizia, ci permette di sperimentare aspetti irrinunciabili della relazione con Dio. Solo nell’esperienza della relazione con i poveri e con le povertà di tutti si illumina qualcosa di questo mistero del vivere così denso di significato che viene ribadito tra stupore e forze avverse anche nella casa di Betània.

3. Si scopre il valore dell'incontro

Che i più poveri di tutti hanno qualcosa da insegnare lo si scopre frequentandoli e ascoltandoli molto, ancor prima di compiere gesti di cura che pure sono essenziali. Facciamo tesoro di alcuni incontri avvenuti nella Casa della carità di Milano — un progetto che è una ricchezza di riflessioni ed esperienze a beneficio di tutta la diocesi — per indicare alcune scoperte importanti di una carità praticata e vissuta attraverso la forza delle relazioni. Nei tanti luoghi dell'accoglienza attraverso il dialogo con tutti si cerca di capire «con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune».¹

3.1 *La persona, i suoi desideri, la sua unicità*

Ivan nel 2004 era un quarantenne che viveva a Milano sulla strada. La vita durissima e l'accudimento della mamma malata fino alla morte, quando era solo ragazzino, lo hanno segnato tanto da non riuscire più a mantenere una casa e un lavoro una volta rimasto solo. Amava le biblioteche e alla Casa della carità si era rivolto proprio perché attratto dalla presenza di una piccola biblioteca e di una proposta culturale. Gli operatori offrivano pasti e letto, ma lui rifiutava con gentilezza e rispondeva che voleva solo volantini e proposte di incontri. Con pazienza e conoscenza reciproca è arrivato anche per Ivan il giorno dell'accoglienza nella Casa. Di lui colpiva il piglio deciso e garbato con cui dichiarava progetti ed

¹ FRANCESCO, *Fratelli Tutti*, lettera enciclica ottobre 2020, n. 67.

esprimeva desideri. Pur passando per il crogiuolo della depressione, era riuscito sempre ad affermarsi con le sue idee particolari, come quella di voler scrivere una «guida sui luoghi di accoglienza per tutti i fratelli senza casa dell'Italia». Con lui operatori e volontari hanno imparato che non si decide a priori cosa fa bene all'altro, ma lo si scopre stando con lui, cogliendo con stupore i suoi desideri e la sua unicità. Non è un caso che la prima telefonata fatta da un educatore nel luogo lombardo dove poi ha ripreso a vivere in una casa e a ricontattare servizi di riferimento è stata la bibliotecaria del paese, perché i passi del percorso li aveva segnati Ivan con la sua passione per la lettura quotidiana.

Mai l'aiuto giustifica il possesso e il controllo della vita dell'altro e quanto più la persona è fragile, tanto più va rispettata nel suo esprimersi. C'è un modo troppo spavaldo di aiutare che finisce per diventare esercizio improprio del potere, silenziamento di chi ha già la voce debole per esprimere desideri e diritti. C'è uno stile delicato con il quale si incontrano le persone più vulnerabili che fanno parte, come tutte, della comunità e che in essa devono ritrovare la forza per “rinascere” e dare il loro preciso contributo al bene comune.

3.2 Le palline del flipper e le buone politiche

Mario purtroppo aveva una conoscenza sopraffina delle comunità per il recupero delle tossicodipendenze di mezza Italia. Di ciascuna conosceva pregi e limiti e non aveva gradito il primo approccio con la Casa della carità che, pur sembrandogli bella, offriva spazi con sei letti e non stanzette da due. L'insofferenza, dopo pochi giorni dall'accoglienza, si era espressa nell'esagerare con l'alcol. Molte telefonate per organizzare ricovero e disintossicazione avevano fatto assomigliare Mario a una pallina da flipper, da tutti rimbalsata perché presentava molte problematiche

ma nessuna così esplicita da fargli guadagnare “il ruolo di vero utente” di quel servizio. Non era alcolista storico, non era più un tossicodipendente, non aveva diagnosi psichiatrica grave, non aveva sufficienti malattie fisiche per ottenere un assegno di invalidità, non era così privo di familiari da essere considerato indigente. Eppure era molto solo, sofferente e mancava di tante cose. Dopo tanti no, la decisione di richiamare attorno a un tavolo un referente di ciascuno di quei servizi era stata curiosa e illuminante, un capolavoro di buona politica per la salute che Mario aveva saputo innescare con la sua storia. Dal confronto tra persone motivate era nata una strategia nuova e originale, frutto di una concertazione tra soggetti diversi per cui era iniziato per Mario un buon percorso di cura.

La carità non teme lo studio e il confronto e si avvale di riflessioni politiche che sappiano rileggere l’esperienza per trasformarla in strategia di intervento. In ogni comunità si può cercare di scoprire insieme quali passi garantiscono il benessere di tutti, anche dei più vulnerabili. Non giova immaginare un contesto dove il soggetto deve sforzarsi di adattare il suo problema al servizio che potrebbe occuparsene, perché in realtà sono le risposte che devono adattarsi alle domande. Anche i luoghi della comunità cristiana deputati all’aiuto concreto di chi è più in difficoltà sono chiamati a superare alcune rigidità regolative o alcune abitudini bloccanti per rendersi sempre più flessibili e adattabili a bisogni e contesti nuovi.

Chi incontra le persone più vulnerabili sa che non sempre gli incontri sono sereni, non sempre i percorsi raggiungono gli obiettivi, non sempre gli sforzi coincidono con i risultati. E tuttavia le relazioni incentrate sull’aiuto, anche quelle che si sviluppano in una famiglia, in un caseggiato, in un gruppo di lavoro, sono sempre valide se esprimono la costanza di chi non si arrende e la forza di azioni sempre connesse con il pensiero critico e con la capacità di agire collettivamente per segnalare mancanze e promuovere

pensiero organizzativo e politico dentro la comunità di appartenenza.

3.3 Professionalità, formazione e sconfinamenti

Chiara era cocciuta e alla ricerca di notizie sulla madre che non vedeva da dieci anni; in questa “esplorazione” ci voleva andare con la dottoressa che si occupava di lei, non con l’educatore che aveva gli accompagnamenti tra i suoi compiti o con un volontario che avrebbe potuto rendersi disponibile. Voleva che la “sua” psichiatra andasse con lei e per questo era disposta ad aspettare anche mesi. Finalmente assecondata, diviene protagonista di un viaggio in auto verso il centro Italia nel quale il dialogo si trasforma in una reciproca conoscenza nuova che non sovverte i ruoli classici del medico e del paziente, semmai li affina. In una lunga, densa giornata si apprende della morte della madre, si parla con alcuni parenti, si fa visita alla tomba. Si elabora insieme un lutto non nel colloquio terapeutico ma nella condivisione degli incontri e dei gesti.

Nel fare il bene, nel lavorare per la vulnerabilità, le competenze sono preziose, precise, irrinunciabili. Il valore del formarsi e dell’essere competenti, tuttavia, sta soprattutto in quello snodo che connette il sapere e il praticare che trova piena espressione negli sconfinamenti, nella capacità di reinventarsi dentro relazioni vere. Ciò vale per gli operatori, per i volontari, per i vicini di casa che si fanno attenti ai problemi degli altri, per gli educatori delle associazioni, dei movimenti, delle comunità cristiane. La spontaneità dell’aiuto si nutre sempre dei talenti riconosciuti e valorizzati, delle formazioni costanti e precise, delle competenze ben praticate e mai si improvvisano o si realizzano in solitudine interventi volti ad affrontare la complessità della vita di una persona o di un gruppo sociale dove si individuano dei bisogni. Tuttavia, occorre sempre essere pronti a lasciarsi stupire dalla realtà, a modificare un approccio, a rivedere una posizione.

3.4 La gratitudine, la circolarità del dono

Stefan aveva stupito don Vittorio tornando da lui dopo un anno che era stato accolto in emergenza, nell'ambito di un progetto di intervento che aveva visto la collaborazione della Casa della carità e di un decanato milanese a favore dell'ospitalità di centinaia di profughi che in quel periodo transitavano per pochi giorni in Italia, confusi e stremati, in attesa di dirigersi nei Paesi dell'Europa del Nord. L'impegno e l'amore di centinaia di volontari delle comunità parrocchiali, veri cittadini responsabili, aveva generato un'attivazione solidale commovente. Stefan non lo aveva dimenticato e un giorno era tornato con duecento euro da donare a chi lo aveva accolto perché ormai con la sua famiglia si era stabilizzato in un nuovo Paese europeo, aveva lavoro e rileggeva con gratitudine la sua storia. Anche Ahmed era tornato in Casa della carità dopo dieci anni, ormai laureato e ben collocato in un appartamento milanese, con il suo desiderio di essere volontario e di aiutare persone in difficoltà come lo era stato lui, reduce da un viaggio duro nel Mediterraneo. Era felice e divertita anche Graziela, stimata collaboratrice domestica in una famiglia, che un giorno si è vista affidare le chiavi di casa, lei rom rumena, per bagnare i fiori mentre i proprietari erano in vacanza e anche «per tenere sotto controllo l'appartamento, visto che ci sono in giro diversi rom».

Camminare assiduamente accanto ai poveri può cambiare le vite di tutti e occorre essere pronti alla trasformazione, perché la circolarità del dono è uno dei motori più potenti di una comunità cristiana segnata dal Vangelo e di una comunità civile che pratica i valori perché i cittadini li sanno esprimere ogni giorno nelle scelte individuali e collettive. Molte vicende sono faticose, non si risolvono, richiedono capacità di non demordere, eppure vi sono storie luminose che alimentano il coraggio e la speranza, insegnando che insieme si opera per l'annullamento delle disuguaglianze e per l'inclusione di tutti, spinti da una visione di persona e di società che nasce dal Vangelo e dunque animati da un

sogno di città dove l'essere disperati, malati soli, indigenti, abbandonati, respinti, torturati, maltrattati, derisi e venduti ai trafficanti sono tutte condizioni da superare completamente.

4. Succede che si impara

Cosa succede stando con i poveri? Succede che si impara ad amare meglio la propria interiorità, a valorizzare beni e risorse senza rimanerne intrappolati, a riflettere sulle politiche sociali e sanitarie producendo idee nuove e creative oltre gli steccati ideologici, perché “la realtà supera l'idea”, a riconoscere e garantire i diritti di tutti, ad apprezzare le diversità, a vivere l'essenza di una comunità che punta al bene comune, a basare fraternità e relazioni sull'essere più che sull'avere, a superare pregiudizi e a praticare con naturalezza il Vangelo della condivisione.

Chiesa in uscita... e se fosse già fuori?

*Roberto Repole**

In tempo di pandemia e a partire dall'esperienza che stiamo ancora dolorosamente vivendo, ci è certamente concessa la possibilità di riflettere insieme su come essere Chiesa oggi, e nel prossimo futuro, e su che cosa significhi che le nostre comunità cristiane possano offrire, in questo tempo, la loro testimonianza.

A tal fine, può essere anzitutto utile riconoscere che, in molti discorsi tenuti in questi mesi, si è potuto correre il rischio di essere retorici o superficiali.

Infatti, esistono indubbiamente iniziative che non possiamo riprendere esattamente come prima; rischiamo tuttavia la retorica quando affermiamo, con una certa enfasi, che “nulla sarà più come prima”. È certamente auspicabile che molti aspetti della nostra esistenza e della nostra vita ecclesiale mutino, ma ciò dipende soprattutto da noi. Ci sono delle cose che potrebbero davvero cambiare in futuro se utilizzeremo l'opportunità che il Covid ha rappresentato e rappresenta come un “segno dei tempi” da leggere alla luce del Signore;¹ ma molte realtà rimarranno identiche a prima, se non agiremo in tal modo. Guardando ai fatti, l'esperienza

* Don Roberto Repole è sacerdote della diocesi di Torino e docente di Teologia sistematica alla FTIS di Torino.

¹ Sull'importanza di questa categoria nei testi conciliari, nell'iter che ha portato a quei testi e nella teologia successiva si può vedere l'ottima ricostruzione offerta da G. RUGGIERI, *La teologia dei segni dei tempi: acquisizioni e compiti*, in G. CANOBBIO (a cura di), *Teologia e storia: l'eredità del '900*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp. 33-77.

ci sta del resto mostrando che quando abbiamo avuto la possibilità di riprendere le nostre normali attività lo abbiamo troppo spesso fatto in modo identico ai mesi precedenti la pandemia, senza che quasi nulla sia davvero mutato.

Allo stesso modo, si dovrebbe evitare la “faciloneria” sottesa a molti scritti apparsi in questi mesi. Alcuni di essi sono di grandissimo valore e hanno aiutato a riflettere e a immaginare percorsi di Chiesa diversi da quelli attuati finora. Altri potrebbero invece rischiare la superficialità quando lasciano immaginare di possedere già un pensiero compiuto, come se ciò che è accaduto — e sta ancora accadendo — non richiedesse invece di meditare a lungo e di rimanere pensosi.

Sperando di evitare entrambi i pericoli, proverò, come detto, a riflettere su come il Covid possa rappresentare un’opportunità per immaginare in che modo pensare la testimonianza della Chiesa e delle comunità cristiane nell’oggi e nel futuro.

1. Siamo solo creature. La genesi ininterrotta della Chiesa

Pare indispensabile sottolineare un primo aspetto. Sia sul piano della vita di tutti gli uomini, sia su quello della vita dei credenti in Cristo, il Covid ha messo in evidenza quanto per certi aspetti è vero sempre: noi uomini siamo cioè fragili, e siamo anche finiti. Dal punto di vista cristiano potremmo dire che siamo degli esseri finiti perché creati e dunque costantemente sostenuti da Dio.

Tuttavia, ha fatto molto pensare la reazione che c’è stata rispetto a questo tipo di esperienza, talvolta anche all’interno della Chiesa. Essa mostra infatti come, insieme ad aspetti molto belli della nostra cultura e del mondo in cui viviamo, ci possa oggi essere il rischio di un senso di onnipotenza, di una certa deriva narcisistica, in forza della quale si ritiene che non ci siano limiti e non ci debbano essere limitazioni. Fa in tal senso riflettere il fatto che, dopo lo sconcerto

degli inizi della pandemia, si sia cominciato a chiedere di avere dei tempi certi, per sapere quando si sarebbe usciti dall'emergenza del virus: quasi che qualcuno potesse dominare e governare pienamente questa situazione e quasi che fossimo illimitati. Ancora adesso c'è chi usa la pandemia per dare l'impressione di sapere e dominare ogni cosa. Talvolta anche come Chiesa, come detto, possiamo aver corso lo stesso pericolo.

Potremmo invece raccogliere l'opportunità che ci viene dal Covid per riconoscere, come diceva un grande teologo del secolo scorso, Henri-Marie de Lubac, che *siamo un nulla che stranamente però confina con Dio*. Ammettere e ritornare a evidenziare questo significa in qualche modo riconoscere che il cuore della nostra Chiesa, e di ogni comunità cristiana, è dato dal dono incessante dello Spirito che, in modo ininterrotto e continuo porta Cristo risorto al centro della Chiesa. Da Agostino fino a Tommaso d'Aquino ci si è chiesti perché il nome proprio dello Spirito possa essere *dono*. La risposta è stata questa: perché lo Spirito è colui che è il donabile di Dio, ciò che di Dio può essere dato agli uomini; non, però, una volta per tutte, come se il dono si risolvesse in un istante e in qualcosa di meccanico. Lo Spirito viene donato in maniera libera, volontaria, incessante e la Chiesa esiste esattamente perché Dio dinamicamente e ininterrottamente ci fa dono della Persona-dono che è lo Spirito.

A questo corrisponde da parte della Chiesa una fede, che è ugualmente dinamica. Essa è infatti la consegna della nostra finitudine nelle mani benevole e sicure di colui che è il Creatore, il Padre che dona lo Spirito. Anche questa fede è qualcosa di ininterrotto e dinamico. Non si può in tal senso pensare di "avere la fede", come se fosse qualcosa di statico e di acquisito una volta per tutte. Al dono ininterrotto dello Spirito corrisponde una fede ininterrotta, dinamica, che attraversa le stagioni, i momenti, le

tappe, i drammi (compreso quello del Covid), in maniera rinnovata.²

Mi sembra che una Chiesa che prende confidenza con questo, facendo tesoro dell'esperienza del Covid, non soltanto possa riscoprire e dare peso a quello che è il cuore della sua vita, ma si apra anche alla possibilità di immaginare qualcosa di diverso per il futuro.

Abbiamo, ad esempio, dei dinamismi di iniziazione al cristianesimo che sono tutti tarati fondamentalmente sui bambini, i fanciulli e i ragazzi. La cosa non è criticabile in sé. Potrebbe però essere rischioso ridurre l'iniziazione al cristianesimo soltanto a quel che accade quando si è bambini o ragazzi: soprattutto se accettiamo che il culmine di questa iniziazione, ovvero l'eucaristia, che non a caso è un sacramento reiterabile e che dobbiamo cioè celebrare sempre di nuovo, si riduca di fatto alla fine di un cammino. Un'iniziazione al cristianesimo ridotta a ciò si basa sull'implicito che la fede sia un "dato acquisito" e non anche sempre una realtà in divenire.

L'esperienza che stiamo facendo potrebbe essere l'occasione per domandarci se i nostri itinerari di formazione debbano rimanere esattamente gli stessi, senza nessun ritocco. In ogni caso, tale esperienza potrebbe rappresentare un'opportunità per chiederci se non sia arrivato il momento in cui comprendere con maggiore profondità che c'è un diritto e dovere di tutti i cristiani a una formazione continua, perché questa fede appunto possa essere autentica e in trasformazione incessante, ininterrotta, nei diversi tornanti dell'esistenza e alle prese con esperienze inedite.

Usando il *termine formazione* non intendo riferirmi semplicemente a qualcosa di intellettualistico, per quanto anche l'elemento intellettuale sia fondamentale; intendo piuttosto dei percorsi — dentro cui sta certamente, con un suo posto specifico, la

² Su questi aspetti mi permetto di rimandare a R. REPOLE, *La Chiesa e il suo dono. La missione fra teo-logia ed ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2019, pp. 241-294.

catechesi — attraverso i quali sia possibile sempre e di nuovo “prendere la forma di Gesù Cristo”.

2. Perché l’eucaristia sia apice

C’è poi un secondo motivo di riflessione che il Covid ci consegna, in ordine a come essere Chiesa e a come offrire la testimonianza cristiana oggi. Considerando quanto abbiamo vissuto nei momenti di limitazione della possibilità di celebrare l’eucaristia (qualcosa che ci ha feriti — dobbiamo ammetterlo — soprattutto perché essa ha investito addirittura la Pasqua, ovvero il centro della nostra vita cristiana) si è potuta avere talvolta la sensazione che sotto l’eucaristia non ci sia granché, o che ci sia addirittura il nulla. Un testo molto significativo del Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium 11*, afferma opportunamente che l’eucaristia è la fonte e l’apice della vita cristiana. A motivo delle esperienze fatte, ci è data l’opportunità di domandarci se però al di sotto dell’eucaristia ci siano davvero altri elementi che, nella nostra normale esperienza di Chiesa e di comunità, alimentano appunto la vita cristiana. C’è ed esiste, nelle nostre Chiese, la possibilità di essere iniziati alla preghiera comune oltre che a quella personale? Esiste la possibilità di mettersi in contatto con il Cristo Risorto reso presente dallo Spirito attraverso la lettura dalla Scrittura, insieme o in modo personale?

Forse in occasione del Covid e a più di cinquant’anni dal Vaticano II, che ha certamente rimesso al centro della vita cristiana la Parola di Dio, abbiamo la possibilità di chiederci onestamente se il grande rinnovamento biblico, che pur c’è stato, non possa aver corso il rischio di essere stato all’insegna di una lettura ancora troppo intellettualistica della Bibbia: una lettura attraverso cui vogliamo conoscere meglio il testo e i suoi segreti, cosa certamente indispensabile ma ovviamente non esauriente. Non si dovrebbe andare con più coraggio verso un rinnovamento che porti ad ascoltare davvero la Parola di Dio attraverso la lettura e lo studio

della Scrittura? E non si dovrebbe introiettare sempre più chiaramente che anche un tale ascolto rappresenta un momento in cui come comunità cristiana siamo resi ciò che siamo, ovvero la Chiesa?

Il Covid costituisce in tal senso un'opportunità per immaginare una pastorale in cui l'eucaristia non appaia come l'unico elemento che ci fa Chiesa. Ci sarebbe già molto da riflettere, in tal senso, sul fatto che troppo spesso non concepiamo nessun genere di celebrazione che non sia quella eucaristica, con il rischio di deprezzarla. In molte comunità, qualunque evento sociale è accompagnato dalla celebrazione eucaristica. In ogni caso, ancora troppo spesso non si prendono nella debita considerazione altri "elementi" decisivi al farsi della Chiesa, come è appunto l'ascolto della Parola attraverso la lettura della Scrittura, la preghiera liturgica, altre modalità di preghiera (si pensi all'importanza che riveste la preghiera del cuore nella tradizione ortodossa e orientale),³ la creazione di spazi di silenzio...

3. Il rapporto inscindibile tra corpo di Cristo eucaristico e corpo di Cristo ecclesiale

È poi opportuno richiamare un terzo elemento, strettamente connesso con quanto sin qui detto. Dai discorsi emersi nelle nostre comunità cristiane, proprio a proposito delle limitazioni a cui siamo stati sottoposti, si è potuta avere qua e là la sensazione che a dispetto di tutto lo sviluppo teologico avvenuto nel XX secolo su questo punto, quando si parla di *comunione* si pensa ancora a qualcosa di meramente individuale. Troppo spesso si ritiene che la partecipazione alla celebrazione eucaristica non implichi in un

³ Sulla decisività e la pregnanza teologica di tale preghiera cfr. J. MEYENDORFF, *San Gregorio Palamas e la mistica ortodossa*, Gribaudi, Milano 1997; M. BIELAWSKI, *Il cielo nel cuore. Invito al mondo esicasta di Niceforo il Solitario*, Lipa, Roma 2002.

qualche modo anche un “prendere parte” (ecco il senso originario di *koinonia*, che traduciamo con “comunione”) e un fare comunione nel corpo di Cristo ecclesiale. Si tratta di un aspetto che nella teologia è ormai pacifico.⁴ Si pensi alla produzione teologica di un illustre pensatore già citato come il padre Henri-Marie de Lubac, che non ha avuto paura di dire che il fine della celebrazione eucaristica è esattamente il corpo di Cristo che è la Chiesa.⁵ Si pensi, ancora, agli studi liturgici che ci fanno vedere come nell’eucaristia invociamo lo Spirito Santo sul pane e sul vino e su di noi, perché mangiando di quel pane diventiamo il corpo di Cristo ecclesiale-escatologico.⁶ Alcuni non hanno avuto remora ad affermare che nella celebrazione eucaristica si dà una transustanziazione del pane e del vino che è però finalizzata al fatto che noi stessi veniamo *transustanzianti*, che noi stessi cioè diventiamo il corpo di Cristo vivente.

Tutto questo implica però di riconsiderare come realtà fondamentale, all’interno delle nostre Chiese, la *fraternità* che nasce dalle celebrazioni eucaristiche. Certamente le nostre comunità culturali non possono coincidere del tutto con delle comunità fraterne. Per fortuna, coloro che partecipano regolarmente alla celebrazione eucaristica domenicale, pur essendo minoranza, sono ancora in tanti per coincidere perfettamente con delle comunità fraterne, nel senso qui di comunità in cui si realizzi una qualche forma di condivisione della vita. Tuttavia, dobbiamo domandarci se tra coloro che partecipano all’eucaristia ci sia qualcuno con cui intratteniamo dei rapporti veramente fraterni.

⁴ Molto utile può essere la lettura di J.M. TILLARD, *Carne della Chiesa, carne di Cristo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2006.

⁵ Cfr. l’opera magistrale: H. DE LUBAC, *Corpus Mysticum. L’Eucarestia e la Chiesa nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1996.

⁶ Cfr. C. GIRAUDO, *In unum corpus. Trattato mistagogico sull’eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000; e il testo più sintetico C. GIRAUDO, *Conosci davvero l’Eucaristia?*, Qiqajon, Magnano (BI) 2001.

Rapporti fraterni sono relazioni in cui ci si sa il sostegno della vita altrui e si confida che l'altro possa essere il sostegno della propria vita, qualunque sia la situazione esistenziale che ci si trova a vivere. Rapporti fraterni significa però anche che dall'eucaristia nasce una fraternità che è tale perché include anzitutto gli ultimi. Da questo punto di vista c'è una grande lezione che proviene dalla teologia sudamericana quando dice, appunto, che la scelta preferenziale dei poveri è un'opzione che ha un sapore e uno spessore teologico.⁷ Si tratta di un aspetto che anche il magistero di papa Francesco, specie nella *Evangelii Gaudium*, rimette al centro.⁸ Non c'è una fraternità cristiana effettiva se non si fa spazio agli ultimi e ai più poveri, qualunque sia il genere di povertà a cui si allude.

Non si può pensare che in un mondo come quello attuale, così segnato da una mentalità strumentale che finisce troppo spesso con l'oggettivare le stesse persone, la Chiesa possa offrire una testimonianza vivente del Vangelo, se non ridiventa il luogo di una fraternità effettiva, percepibile e comunicabile.

L'occasione della pandemia è tuttavia propizia per riscoprire che questa fraternità deve realizzarsi, all'interno delle nostre comunità cristiane, anche su un piano di reciprocità tra tutti i credenti in Cristo. Abbiamo ancora un modello di comunità molto segnata dalla visione tridentina, per cui sembra quasi che l'unico rapporto possibile sia quello che va dal prete a tutti gli altri cristiani. La pandemia lo ha chiaramente smascherato: in questi mesi, infatti, quando si auspicava ad esempio che la parrocchia intervenisse per farsi vicina alle molteplici situazioni di solitudine che si sono create, si finiva per pensare troppo spesso ancora solo

⁷ Si veda, ad esempio, J. SOBRINO, *Gesù Cristo liberatore. Lettura storico-teologica di Gesù di Nazareth*, Cittadella, Assisi 1995, pp. 141-155.

⁸ Cfr. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium. Esortazione apostolica sul? annunci del Vangelo nel mondo attuale*, n. 198. Il Papa dice espressamente: «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia"».

all'intervento del prete. Il Covid è stata però una lezione impareggiabile per mostrare che, nei fatti, è strutturalmente impossibile che uno solo o due da soli intrattengano un rapporto vivo e fecondo con centinaia e migliaia di persone: non poteva essere reale in situazione di pandemia perché di fatto non è reale — che lo si tematizzi o meno — neppure in situazioni normali. Sarebbe auspicabile che questa esperienza ci aiutasse a superare una tale immagine obsoleta di comunità cristiana: lo può fare, se sapremo considerare anche tutto il positivo che si è realizzato in questi mesi, e se sapremo far tesoro di tutto il bello che è emerso nelle nostre Chiese. In molte comunità è infatti avvenuto che tanti cristiani (non solo i preti o le religiose e i religiosi!) si siano resi attivi e propositivi rispetto alle indigenze e alla solitudine di altri fratelli. Il tempo che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo sarà fecondo se rimetterà al cuore della nostra vita ecclesiale delle esperienze di fraternità di questo tipo, in cui tutti ci sentiamo in qualche modo debitori nei confronti degli altri, ma anche donatori.

4. La Chiesa è già fuori

A partire dall'esperienza che abbiamo fatto e pensando al volto di Chiesa e alla testimonianza che è chiamata a offrire, vale poi la pena di richiamare un penultimo punto, che ha suggerito anche il titolo dell'intero intervento. Ritengo che ciò che abbiamo vissuto sia uno stimolo forte e urgente per domandarci dove si dia la Chiesa, dove viva la comunità cristiana.

Corriamo troppo spesso il pericolo di immaginare e pensare che la comunità cristiana esista soltanto nel momento del suo raccogliersi, del suo radunarsi; e questo evidentemente ha il suo prototipo e il suo vertice nella celebrazione eucaristica. Tuttavia, la comunità cristiana, se esiste nel momento del suo raccogliersi, esiste nondimeno anche nel momento del suo espandersi. La celebrazione eucaristica, che è un'interruzione all'interno della

vita,⁹ si conclude non certo a caso con l'*ita missa est*: “la messa è finita, andate in pace”. I cristiani sono chiamati a essere Chiesa da quel momento in poi sul lavoro, nella famiglia, nell’educazione dei figli, nella politica, nel sindacato, nella scuola, nell’università, nelle scelte economiche e nelle molteplici realtà di questo mondo...

Mi sembra molto proficuo rileggere l’esperienza di questi mesi vedendo che ci sono certamente state delle limitazioni nella vita della Chiesa laddove non abbiamo potuto, in via del tutto eccezionale, radunarci in quel momento — apice del nostro raccoglierci — che è l’eucaristia. Tuttavia, questo non significa che è stata sospesa la vita ecclesiale, se pensiamo appunto che la Chiesa esiste anche nel momento del suo “uscire” e vivere, attraverso la presenza dei cristiani (soprattutto i laici!), nelle differenti realtà di questo mondo. C’è infatti stata una Chiesa che ha operato nelle tante tragedie, nei molti drammi, nelle tante solitudini che il Covid ha portato con sé, in maniera diretta o in maniera indiretta. Penso per primi ai molti medici e ai tanti infermieri che hanno speso energie infinite per curare e lenire le ferite di tanti fratelli: possiamo sensatamente supporre (almeno in Italia) che molti di loro appartengano alla nostra Chiesa e siano dei nostri fratelli cristiani. Alleandosi con tante donne e tanti uomini di buona volontà, che non appartengono alla Chiesa — e che tuttavia profumano di Vangelo —, essi hanno saputo portare la Chiesa là dove c’erano delle donne e degli uomini malati, sofferenti o soli.

⁹ Sul senso della celebrazione liturgica come interruzione cfr. L.M. CHAUVET, *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell’esistenza cristiana*, Elledici, Torino 1990, p. 105. Dice qui Chauvet: «Chi dice rito dice sempre rottura simbolica con l’ordinario, l’effimero, il quotidiano. Sia esso chiesa, tempio, luogo santo, bosco sacro o semplice spazio intorno a un albero o in mezzo alla piazza del villaggio, sia esso permanente oppure occasionale, *il luogo* del rituale è sempre “consacrato”, cioè messo a parte, strappato al suo statuto di spazio neutro da un marchio simbolico, almeno provvisorio. [...] Come il luogo, il tempo, gli oggetti o materiali e gli agenti, anche il *linguaggio* del rituale è specifico».

Forse questa esperienza dovrebbe essere paradigmatica, per farci vedere che pure in tempi di non Covid è necessario che prendiamo confidenza col fatto che la Chiesa esiste anche laddove operano tante cristiane e tanti cristiani laici, che vivono il loro essere cristiani nelle cose del mondo.

Uno degli aspetti del tema della sinodalità, ritornato in auge in questi ultimi tempi, concerne anche quanto stiamo tentando di esprimere. Nelle nostre comunità cristiane dovremmo riascoltare le cristiane laiche e i cristiani laici che vivono il loro essere credenti in Cristo immersi nelle cose del mondo, anche per avere l'opportunità di trovare un "linguaggio" nuovo per parlare alle donne e agli uomini di oggi. Uno dei limiti di una Chiesa non sinodale, nella quale non ci sono luoghi effettivi di ascolto reciproco e non c'è effettiva corresponsabilità, pur differenziata, è infatti da rintracciarsi nel fatto che la Chiesa rischia di perdere progressivamente il contatto con le realtà di questo mondo e con gli uomini di oggi, con cui stanno a stretto contatto, invece, soprattutto i laici. Così facendo, però, la Chiesa rischia di smarrire anche il "linguaggio" stesso per mezzo del quale trasmettere il Vangelo ad altri.

5. Ricordare a Dio gli sconfitti della storia e rammentare davanti a lui il dolore di tutti

Infine, mi ha colpito moltissimo il fatto che talvolta ci si sia domandato, davanti al male che si abbatteva sulle nostre vite, sulle nostre famiglie e sui nostri cari, dove fosse Dio, come pensare ancora alla provvidenza di Dio e come ritenerlo presente nelle nostre esistenze.

È una domanda legittima, profonda e seria, persino doverosa, che rimane una sfida per la Chiesa, sempre. Mi sono però anche detto, in questi mesi, che forse da occidentali ci siamo posti queste questioni, per la prima volta dopo diversi decenni, perché è la

prima volta dopo parecchie decadi che facciamo, come società, un'esperienza drammatica come questa. Tuttavia, ci sono dei luoghi nel mondo (nei quali probabilmente il Covid non è stato neppure così virulento) in cui si vivono continuamente esperienze di grande fragilità e drammi anche atroci, rispetto a cui nelle nostre Chiese del mondo occidentale, e tendenzialmente opulento, rischiamo di essere troppo spesso indifferenti. Non avrebbe senso, allora, chiederci dove sia Dio nel momento in cui le nostre vite sono a rischio e non sentire l'ustione di questa stessa domanda se il pericolo investe degli altri. Ritengo, pertanto, che nelle nostre Chiese coglieremo davvero le potenzialità che vengono dall'esperienza del Covid se riusciremo, da oggi in poi, ad avere sempre di più un respiro universale; e se, nella nostra preghiera così come nella nostra riflessione, saremo capaci non soltanto di portare i drammi da noi vissuti, ma anche quelli dell'umanità intera. Un grande teologo occidentale, Johann Baptist Metz, dice che per i cristiani pensare significa rammemorare.¹⁰ Egli lo fa attraverso un gioco di parole, in lingua tedesca: *Denken*, pensare, è *an-Denken*, ram-memorare, cioè ri-cordare. Riportare alla memoria e al cuore che cosa? Tutti gli sconfitti dalla storia.¹¹

Sulla base di una tale lezione, credo che quella che ci è data di vivere in questi mesi sia una bella opportunità per prospettare delle comunità cristiane che anche quando sono nel momento della "pancia piena", nel momento del non Covid, sanno rammemorare, ricordare coloro che, magari dall'altra parte del pianeta, vivono il dramma e il silenzio: tutti coloro che si fanno la terribile domanda di dove sia Dio nel momento della loro sofferenza, tutti gli sconfitti

¹⁰ Cfr. in particolare J.B. METZ, *Memoria passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista*, Queriniana, Brescia 2009.

¹¹ Cfr. anche quanto questo aspetto caratterizzi quella che l'autore chiama «esistenza messianica» (ovvero cristiana) nell'ultimo lavoro di Giuseppe Ruggieri: G. RUGGIERI, *Esistenza messianica*, Rosebner & Sellier, Torino 2020.

della storia, tutti i dimenticati e tutti quelli che lungo il tempo sono stati inghiottiti dall'ingiustizia o dall'indifferenza.

Forse questo è uno degli aspetti in cui la Chiesa può rappresentare ancora una forza profetica, di cui c'è un bisogno vitale: anche in tempo di postmodernità; e anche davanti all'imporsi di un nichilismo dalle diverse sfaccettature.

Indice

Prefazione	
Per uno sguardo profetico sulla situazione <i>Mario Delpini</i>	Pag. 5
Introduzione <i>Ivano Valagussa</i>	7
Comunità, Vangelo e sfida pandemia. Milano «Chiesa dalle genti»? <i>Luca Bressan</i>	» 11
Messe in streaming, e poi? <i>Pierpaolo Caspani</i>	» 25
«Chiunque chiede riceve» Qual è l'efficacia della preghiera di intercessione? <i>Franco Manzi</i>	» 35
L'annuncio. I nodi della rete di Pietro: il web, <i>kairos</i> per offrire il Vangelo? <i>Ugo Lorenzi</i>	» 53

**Infettiva-Mente: i nostri modi di pensare
e di sentire sono contagiosi?**

Stefano Guarinelli

» 65

**La carità. «... l'avete fatto a me»:
cosa succede incontrando i poveri?**

Silvia Landra

» 79

Chiesa in uscita... e se fosse già fuori?

Roberto Repole

» 89

Finito di stampare nel mese di marzo 2021
presso Digitalandcopy Sas — Via Merano, 18 - Milano

A cura del

VICARIATO PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO

Il ramo di mandorlo è il segno che il Signore vigila sulla sua parola, lui stesso la realizzerà nel suo popolo; l'immagine infonde fiducia e speranza. Con questi stessi stati d'animo, i contributi qui raccolti intendono aiutarci a riflettere sul volto della Chiesa di Milano in modo da cogliere come il Signore ancora oggi “veglia” sulle nostre esistenze realizzando il suo “disegno” in mezzo a noi. Un itinerario che si presenta come una rivisitazione della vita concreta delle nostre comunità, alla luce dell'esperienza che abbiamo vissuto durante i mesi della pandemia.

